

VITA FORENSE

Periodico dell'Ordine Forense di Catania

**Avvocati, governare
il cambiamento
non subirlo**



**Una seria riflessione
su “Guerra & diritto”**



**L'Italia e la (in)civiltà
carceraria.
La Costituzione tradita**



**Carcere, uno sconosciuto
campo di gioco per
riflettere su una grave
emergenza nazionale**



**Uomini autori
di violenza nelle
relazioni affettive**



**Pillole di Diritto
di famiglia**

N°3

Vita Forense
Periodico dell'Ordine Forense di Catania

Sito web: www.ordineavvocaticatania.it
Email: segreteria@ordineavvocaticatania.it

Socio fondatore Astaf
Ottobre 2024 - numero 3

Direttore Responsabile: Marco Miccichè

Hanno collaborato:
Ignazio Aiello, Tiziana Aloisio, Denise Maria Caruso,
Maurizio Ciadamidaro, Antonino Guido Distefano,
Luigi Edoardo Ferlito, Santi Pierpaolo Giacona,
Alberto Giaconia, Jessica Gualtieri, Valeria Novara,
Ursula Raniolo, Dario Seminara, Fabrizio Siracusano,
Davide Tutino

Impaginazione: Adriana Alberghina

Stampa: Punto Grafic s.r.l. - Via Firenze, 12 Catania
www.tipografialeone.it

 Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Catania

<https://www.facebook.com/ordineavvocaticatania>

SOMMARIO

- | | | | |
|----|---|----|---|
| 4 | EDITORIALE
<i>Avvocati, governare il cambiamento non subirlo</i>
di Antonino Guido Distefano | 23 | RESPONSABILITÀ PROFESSIONALE
<i>Danno alla persona, tra tabelle ed equità</i>
di Ignazio Aiello e Dario Seminara |
| 8 | ATTUALITÀ
<i>Una seria riflessione su "Guerra & diritto"</i>
di Maurizio Ciadamidaro | 25 | PROCESSO TELEMATICO
<i>Il Portale deposito atti penali (PDP): tra efficienza digitale e ostacoli operativi</i>
di Davide Tutino |
| 10 | LA VOCE DEL FORO
<i>Diciotto mesi di «comunicazione»</i>
di Santi Pierpaolo Giacona | 28 | COOPERAZIONE INTERNAZIONALE
<i>Il Regolamento Sanitario Internazionale nel sistema virtuoso della cooperazione</i>
di Alberto Giaconia |
| 13 | DIRITTI UMANI
<i>L'Italia e la (in)civiltà carceraria. La Costituzione tradita</i>
di Tiziana Aloisio | 31 | IL RICORDO
<i>Lucia Cannizzaro: una Donna e una Avvocata con entusiasmo e passione</i>
di Denise Maria Caruso |
| 15 | DIRITTI UMANI E SOLIDARIETÀ
<i>Carcere, uno sconosciuto campo di gioco per riflettere su una grave emergenza nazionale</i>
di Luigi E. Ferlito e Fabrizio Siracusano | 33 | MEMORIA STORICA
<i>Come eravamo</i>
<i>Le parole sono importanti</i>
di Valeria Novara |
| 18 | VIOLENZA DI GENERE
<i>Uomini autori di violenza nelle relazioni affettive</i>
di Jessica Gualtieri | | |
| 20 | FAMIGLIA
<i>Pillole di Diritto di famiglia</i>
di Ursula Raniolo | | |

Avvocati, governare il cambiamento non subirlo

di Antonino Guido Distefano

Chi non ha memoria non ha futuro, ma i cambiamenti nella tutela dei diritti dei cittadini si devono governare, raccogliendo le sfide della modernità pur tenendo fermi i principi Costituzionali. Su questi temi, lo storico quotidiano della nostra città sta ospitando un serrato confronto, nello specifico sullo stato della professione di avvocato, sulla giustizia e sui malesseri che la affliggono.

Il dibattito che ha visto gli interventi di uno dei magistrati più stimati degli ultimi decenni, Maria Grazia Vagliasindi, con le chiose dell'avvocato Enzo Mellia, è stato stimolato da una vera e propria istituzione del nostro Foro, Enzo Trantino, con una suggestiva esortazione ad un contemporaneo atto di nascita e di morte della professione forense, connotato da una puntuale analisi sul passaggio tra il dominio dell'arguzia e l'avvento dell'intelligenza artificiale, e con un monito: la scarsa attenzione dei giudici alle arringhe degli avvocati e il timore che sia dovuta alla carenza di argomenti e di letture da parte di sempre più "distratti" difensori. Suggerimenti che mi portano alla mente i giudici che Verga descrive di volta in volta "cogli occhiali e i gomiti appoggiati sui libracci" o "annoati, che sbadigliavano, si grattavano la barba o ciangottavano tra di loro".

Dal punto di osservazione privilegiato che mi deriva dal ruolo, non posso che registrare i molteplici cambiamenti della nostra professione, ma non posso che inserirli in un contesto storico di radicale trasformazione della società in cui operiamo, nella quale assistiamo al mutato ruolo di tutto il ceto medio intellettuale, delle professioni liberali, non solo in Italia, ma in tutto l'Occidente. Processo storico che è stato accompagnato dalla crescita esponenziale del numero delle avvo-

cate e degli avvocati, da poco più di 50mila nel 1987 ai circa 200mila oggi.

Ed allora ben vengano i richiami alle sane e buone regole di colleganza e nei rapporti con i giudici, ma soprattutto al rigore nella difesa e al diligente esercizio della stessa; e necessariamente l'invito alla formazione culturale ed alle buone letture che hanno consentito agli avvocati di costituire il baluardo morale ed il nerbo propulsivo della nostra democrazia e dello stato di diritto. Tutto ciò però deve essere accompagnato dal rimettersi in gioco, coniugando questi valori con il dominio dell'innovazione tecnologica che al pari del passaggio dall'oralità alla scrittura ed attraverso l'invenzione della stampa ha mutato il linguaggio e la comunicazione ma anche le relazioni sociali ed in concreto le modalità di esercizio di tutte le professioni.

In questa prospettiva condivido l'accorato invito alle nuove toghe di coltivare la formazione culturale, consapevole allo stesso tempo che per svolgere la professione non si può fare a meno



Il presidente Distefano al Convegno nazionale di Agi

di dotare la propria organizzazione di studio di un adeguato assetto digitale; perché oggi nessun avvocato di qualunque età e specializzazione potrebbe immaginare di svolgere le proprie attività senza un computer o una "connessione" adeguata.

**APPELLO ALLE TOGHE PROSSIME
VENTURE: NON FATE MORIRE LA
PROFESSIONE FORENSE ***

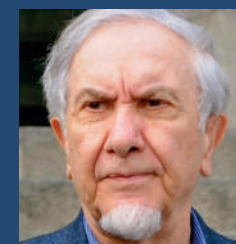
di Enzo Trantino

La indolente, marangoliana pigrizia di Enzo Mellia, mi delega a rendere noto il contemporaneo atto di morte e di nascita della professione forense.

La provocazione è autorevole e attuale. Scrive, infatti, il professore Adolfo Scalfati, ordinario di Diritto processuale penale all'Università Tor Vergata di Roma, così scolpendo: «È in corso una mutazione genetica negli ultimi trent'anni, più di quanto non sia accaduto in due millenni. Il penalista, da arguto dominatore del patrimonio letterario, ora ha subito le angherie della tecnica, affogando nel mare della informatica ... Dalla perdita dell'umano, nasce un prodotto freddo che annuncia l'avvento dell'automazione ... e dell'intelligenza artificiale. È il definitivo tramonto di un'epoca, dove l'arringa invitava alle pulsioni dello spirito».

Non mi attendo elaborazioni di lutto, chiedo attenzione critica.

* stralcio da La Sicilia



Ed è utile il richiamo di Enzo Mellia al lindore della toga che si deve preservare nell'esercizio di una altissima funzione sociale, ma che va anche difesa da attacchi indiscriminati. Perché quando si fa passare l'idea che gli avvocati hanno perso dignità e decoro accade esattamente ciò che registra la Presidente Vagliasindi: si delegittima indiscriminatamente un'intera categoria, che invece svolge anche oggi, pur tra mille difficoltà, il proprio lavoro, che prima di tutto è un ministero.

Un fenomeno sempre più diffuso a causa di un uso spesso ossessivo dei social network e dei media. Un malcostume, travestito di "politicamente scorretto", che fa perdere la credibilità di molte Istituzioni di questo Paese: politica, magistratura, avvocatura, imprenditoria, sanità, scuola e financo la chiesa. Un processo perverso che porta la società al qualunquismo e al populismo e, quindi, all'autoritarismo.

Trovo quindi davvero utile e opportuno che il dibattito sia stato aperto e spero che possa essere condotto con la serenità e la costruttività di chi mi ha preceduto, perché la giustizia oltre ad essere un bene ed un valore assoluto è lo strumento attraverso il quale si afferma e si manifesta la democrazia di un popolo. In questo senso, anche i "luoghi" della Giustizia sono importanti, sono il primo contatto con il cittadino: le aule di tribunale, le sezioni distaccate, gli uffici di giudice di pace devono essere presidi di decoro e di buona amministrazione. Oggi, troppo spesso non è così ed è una realtà che danneggia il lavoro di avvocati e magistrati.

Gli avvocati continueranno a svolgere, come hanno fatto in ogni tempo, il loro compito essenziale ed esistenziale: difendere i diritti di tutti, nell'interesse di ognuno e nell'interesse supremo dello Stato, che solo attraverso la partecipazione dell'avvocato nel processo e in ogni occasione in cui vengono in gioco quei diritti, potrà avere la garanzia che sia stato realizzato, secondo le regole, lo scopo ultimo della giurisdizione. Lo faranno in modo profondamente diverso da come lo hanno fatto i loro predecessori, ma con la stessa tensione morale, con le stesse notti insonni, con sempre maggiori difficoltà (che ce li dovranno fare rispettare ancora di più), ma sicuramente con la necessità di un bagaglio tecnico sempre più articolato, specialistico e che ormai si incontra (e si scontra), come è avvenuto per i

medici (oggi spesso e ingiustamente, come gli avvocati, oggetto di aggressioni e insulti) ogni giorno di più con le minacce della responsabilità, in una prospettiva che ci fa comprendere anche di quanto si sia alzata l'asticella nella qualità della prestazione professionale.

L'ETICA DEL PROCESSO: IL CONFRONTO VERO ANTIDOTO AD UNA GIURISDIZIONE FREDDA E BUROCRATICA *

di Maria Grazia Vagliasindi,
già presidente della Corte di Appello
di Caltanissetta

La recente riflessione dell'avvocato Enzo Trantino, sul tema, centrale per la giurisdizione, della rilevanza della dialettica nel processo, ha sollecitato in me alcune ulteriori riflessioni soprattutto in un momento storico che registra la massima sfiducia, se non diffidenza, della comunità sociale nei confronti della magistratura.

La sfiducia scettica nei confronti del potere giudiziario è tuttavia fattore che indebolisce le garanzie perché soltanto una magistratura competente e indipendente sostenuta dalla dialettica vigile di una sapiente avvocatura potrà continuare nel suo faticoso compito di custode del giusto processo. Il potere legislativo dovrà, dal canto suo, evitare l'eccesso e l'oscurità della normazione al fine di preservare l'intera comunità dal peso di errori fatali per la giustizia.

* stralcio da La Sicilia

In piedi, l'avv. Enzo Mellia

L'ORDINARIA NOBILTÀ DELL'AVVOCATURA*

di Enzo Mellia

E qui, Signori in toga, simbolo che va indossato su abiti lindi, nessuno è eroe. Quella di noi avvocati è definita un'attività, tipica, di professionisti intellettuali. Ed è in questo preciso ganglio, che il discorso di Enzo Trantino (preparatore atletico dell'impegno e del dovere) coglie, veloce e rapido, nel segno. Chi è, o ambisce in qualche misura, ad essere intellettuale, seppur minuto e ignoto, deve avere scorta, squalcita, di libri e di idee; viatico, essenziale, per mettere all'angolo ogni presunzione che, sovente, campeggia, prepotente acida, nelle aule di Giustizia a dispetto del buonsenso (cartesiano, nell'amministrare la legge) e del riguardo, obbligato, verso il prossimo.

* stralcio da La Sicilia

L'INTERVENTO

L'ordinaria nobiltà dell'Avvocatura

ENZO MELLIA

Lui, soltanto, poté e riuscì a cantare le armi e l'eroe che, per primo, per volere del destino, giunse dalle spiagge di Troia in Italia e ai lidi lavini dopo essere stato sbattuto sia per terra sia per mare per volere degli dei.

E qui, Signori in toga, simbolo che va indossato su abiti lindi, nessuno è eroe. Quella di noi avvocati è definita un'attività, tipica, di professionisti intellettuali. Ed è in questo preciso ganglio, che il discorso di Enzo Trantino (preparatore atletico dell'impegno e del dovere) coglie, veloce e rapido, nel segno. Chi è, o ambisce in qualche misura, ad essere intellettuale, seppur minuto e ignoto, deve avere scorta, squalcita, di libri e di idee; viatico, essenziale, per mettere all'angolo ogni presunzione che, sovente, campeggia, prepotente e acida, nelle aule di Giustizia a dispetto del buonsenso (cartesiano, nell'amministrare la legge) e del riguardo, obbligato, verso il prossimo.

Trattasi di vincolo di carità involgente colpevoli e innocenti che corre lungo l'asse della delicatezza e dell'accoglienza, secondo i precetti posti dalla Costituzione. L'avvocatura che non potrà essere, in alcun modo, archiviata da un nuovo modello di società è quella che non sommerge, è quella che non specula, è quella che sa curare rapporti (seppur di assoluta distinzione) e alleanze con la Magistratura. Sia "costei" sulla stessa lunghezza d'onda, dunque segnata da garbo e gentilezza, da propensione all'ascolto, lontana da ogni contesa e ostilità. Istituzione, alta e nobile, che non può, per missione normativa, tollerare oscitanza e alterigia.

Parimenti, l'Avvocatura deve espellere, onestamente non possiamo mentire sul punto, chi macchia d'olio bisunto l'abito in frac evocato dal Presidente. Infrangere il sacro, che dovremmo militare su di un unico fronte non fosse altro perché siamo commensali alla stessa tavola, dove l'impegno e la fatica per la "recherche" dello scopo, del muovere e dell'intenzione del delitto convergono in una impresa che non può essere artificiale. Attività assai complessa, densa di tensioni e affanni, che richiede occhi di equipe aguzzi, profondi, e caratterizzati da vicendevole appoggio.

Restino gli avvocati, parafrasando il giovane ed eminente torinese, attenti e sottili, al loro autonomo posto, coscienti che per resistere alla tentazione della vanità e dell'argent bisogna essere primi critici di se stessi.

Il dibattito che ha visto gli interventi di uno dei magistrati più stimati degli ultimi decenni, Maria Grazia Vagliasindi, con le chiose dell'avvocato Enzo Mellia, è stato stimolato da una vera e propria istituzione del nostro Foro, Enzo Trantino, con una suggestiva esortazione a un contemporaneo atto di nascita e di morte della professione forense, connotato da una puntuale analisi sul passaggio tra il dominio dell'arguzia e l'avvento dell'intelligenza artificiale, e con un monito: la scarsa attenzione dei giudici alle arringhe degli avvocati e il timore che sia dovuta alla carenza di argomenti e di letture da parte di sempre più "discreti" difensori. Suggestioni che mi portano alla mente i giuristi che Verga descrive di volta in volta «agli occhiali e i gomiti appoggiati sui libracci» o «annoiati, che sbadigliavano, si grattavano la barba o ciangottavano tra di loro».

Dal punto di osservazione privilegiato che mi deriva dal ruolo, non posso che registrare i molteplici cambiamenti della nostra professione, ma non posso che inserirli in un contesto storico di radicale trasformazione della società in cui operiamo, nella quale assistiamo al mutato ruolo di tutto il ceto medio intellettuale, delle professioni liberali, non solo in Italia, ma in tutto l'Occidente.

Processo storico che è stato accompagnato dalla crescita esponenziale del numero delle avvocati e degli avvocati, da poco più di 50mila nel 1987 ai circa 200mila oggi. Ed allora ben vengano i richiami alle sane, l'interessare supremo dello Stato, che solo attraverso la partecipazione dell'avvocato nel processo e al diligente esercizio della stessa, e necessariamente l'invito alla formazione culturale ed alle buone letture che hanno consentito agli avvocati di costituire il baro moralmente ed il nerbo propulsivo della nostra democrazia e dello stato di diritto.

Tutto ciò però deve essere accompagnato dal rimetterli in gioco, coniugando questi valori con il dominio dell'innovazione tecnologica che, al pari del passaggio dall'oralità alla scrittura ed attraverso l'invenzione della stampa ha mutato il linguaggio e la comunicazione, ma anche le relazioni sociali ed in concreto le modalità di esercizio di tutte le professioni.

In questa prospettiva condivido l'accordo invito alle nuove toghe di coltivare la formazione culturale, consapevole allo stesso tempo che per evolvere la professione non si può fare a meno di dotare la propria organizzazione di studio di un adeguato assetto digita-

le; perché oggi nessun avvocato di qualunque età e specializzazione potrebbe immaginare di svolgere le proprie attività senza un computer o una "connessione" adeguata.

Ed è utile il richiamo di Enzo Mellia, al lindere della toga che si deve preservare nell'esercizio di una altissima funzione sociale, ma che va anche difesa da attacchi indiscriminati. Perché quando si fa passare l'idea che gli avvocati hanno perso dignità e decoro accade esattamente ciò che registra la Presidente Vagliasindi: si delegittima, indiscriminatamente un'intera categoria, che invece svolge anche oggi, pur tra mille difficoltà, il proprio lavoro, che prima di tutto è un ministero.

Un fenomeno sempre più diffuso a causa di un uso spesso ossessivo del social network e dei media. Un malcostume, travestito di "politicamente scorretto", che fa perdere la credibilità di molte istituzioni di questo Paese: politica, magistratura, avvocatura, imprenditoria, sanità, scuola e financo la chiesa. Un processo perverso che porta la società al qualunquismo e al populismo e, quindi, all'autoritarismo.

Trovo quindi davvero utile e opportuno che il dibattito sia stato aperto e spero che possa essere condotto con la serenità e la costruttività di chi mi ha preceduto, perché la giustizia oltre ad essere un bene ed un valore assoluto e lo strumento attraverso il quale si afferma e si manifesta la democrazia di un popolo. In questo senso, anche i "luoghi" della Giustizia sono importanti, sono il primo contatto con il cittadino: le aule di tribunale, le sezioni distaccate, gli uffici di giudice di pace devono essere presidi di decoro e di buona amministrazione. Oggi, troppo spesso non è così ed è una realtà che danneggia il lavoro di avvocati e magistrati.

Gli Avvocati continueranno a svolgere, come hanno fatto in ogni tempo, il loro compito essenziale ed esistenziale: difendere i diritti di tutti, nell'interesse di ognuno e nell'interesse supremo dello Stato, che solo attraverso la partecipazione dell'avvocato nel processo e al diligente esercizio della stessa, e necessariamente l'invito alla formazione culturale ed alle buone letture che hanno consentito agli avvocati di costituire il baro moralmente ed il nerbo propulsivo della nostra democrazia e dello stato di diritto.

Tutto ciò però deve essere accompagnato dal rimetterli in gioco, coniugando questi valori con il dominio dell'innovazione tecnologica che, al pari del passaggio dall'oralità alla scrittura ed attraverso l'invenzione della stampa ha mutato il linguaggio e la comunicazione, ma anche le relazioni sociali ed in concreto le modalità di esercizio di tutte le professioni.

In questa prospettiva condivido l'accordo invito alle nuove toghe di coltivare la formazione culturale, consapevole allo stesso tempo che per evolvere la professione non si può fare a meno di dotare la propria organizzazione di studio di un adeguato assetto digita-

le; perché oggi nessun avvocato di qualunque età e specializzazione potrebbe immaginare di svolgere le proprie attività senza un computer o una "connessione" adeguata.

Ed è utile il richiamo di Enzo Mellia, al lindere della toga che si deve preservare nell'esercizio di una altissima funzione sociale, ma che va anche difesa da attacchi indiscriminati. Perché quando si fa passare l'idea che gli avvocati hanno perso dignità e decoro accade esattamente ciò che registra la Presidente Vagliasindi: si delegittima, indiscriminatamente un'intera categoria, che invece svolge anche oggi, pur tra mille difficoltà, il proprio lavoro, che prima di tutto è un ministero.

Un fenomeno sempre più diffuso a causa di un uso spesso ossessivo del social network e dei media. Un malcostume, travestito di "politicamente scorretto", che fa perdere la credibilità di molte istituzioni di questo Paese: politica, magistratura, avvocatura, imprenditoria, sanità, scuola e financo la chiesa. Un processo perverso che porta la società al qualunquismo e al populismo e, quindi, all'autoritarismo.

Trovo quindi davvero utile e opportuno che il dibattito sia stato aperto e spero che possa essere condotto con la serenità e la costruttività di chi mi ha preceduto, perché la giustizia oltre ad essere un bene ed un valore assoluto e lo strumento attraverso il quale si afferma e si manifesta la democrazia di un popolo. In questo senso, anche i "luoghi" della Giustizia sono importanti, sono il primo contatto con il cittadino: le aule di tribunale, le sezioni distaccate, gli uffici di giudice di pace devono essere presidi di decoro e di buona amministrazione. Oggi, troppo spesso non è così ed è una realtà che danneggia il lavoro di avvocati e magistrati.

Gli Avvocati continueranno a svolgere, come hanno fatto in ogni tempo, il loro compito essenziale ed esistenziale: difendere i diritti di tutti, nell'interesse di ognuno e nell'interesse supremo dello Stato, che solo attraverso la partecipazione dell'avvocato nel processo e al diligente esercizio della stessa, e necessariamente l'invito alla formazione culturale ed alle buone letture che hanno consentito agli avvocati di costituire il baro moralmente ed il nerbo propulsivo della nostra democrazia e dello stato di diritto.

Tutto ciò però deve essere accompagnato dal rimetterli in gioco, coniugando questi valori con il dominio dell'innovazione tecnologica che, al pari del passaggio dall'oralità alla scrittura ed attraverso l'invenzione della stampa ha mutato il linguaggio e la comunicazione, ma anche le relazioni sociali ed in concreto le modalità di esercizio di tutte le professioni.

In questa prospettiva condivido l'accordo invito alle nuove toghe di coltivare la formazione culturale, consapevole allo stesso tempo che per evolvere la professione non si può fare a meno di dotare la propria organizzazione di studio di un adeguato assetto digita-

le; perché oggi nessun avvocato di qualunque età e specializzazione potrebbe immaginare di svolgere le proprie attività senza un computer o una "connessione" adeguata.

Ed è utile il richiamo di Enzo Mellia, al lindere della toga che si deve preservare nell'esercizio di una altissima funzione sociale, ma che va anche difesa da attacchi indiscriminati. Perché quando si fa passare l'idea che gli avvocati hanno perso dignità e decoro accade esattamente ciò che registra la Presidente Vagliasindi: si delegittima, indiscriminatamente un'intera categoria, che invece svolge anche oggi, pur tra mille difficoltà, il proprio lavoro, che prima di tutto è un ministero.

Un fenomeno sempre più diffuso a causa di un uso spesso ossessivo del social network e dei media. Un malcostume, travestito di "politicamente scorretto", che fa perdere la credibilità di molte istituzioni di questo Paese: politica, magistratura, avvocatura, imprenditoria, sanità, scuola e financo la chiesa. Un processo perverso che porta la società al qualunquismo e al populismo e, quindi, all'autoritarismo.

Trovo quindi davvero utile e opportuno che il dibattito sia stato aperto e spero che possa essere condotto con la serenità e la costruttività di chi mi ha preceduto, perché la giustizia oltre ad essere un bene ed un valore assoluto e lo strumento attraverso il quale si afferma e si manifesta la democrazia di un popolo. In questo senso, anche i "luoghi" della Giustizia sono importanti, sono il primo contatto con il cittadino: le aule di tribunale, le sezioni distaccate, gli uffici di giudice di pace devono essere presidi di decoro e di buona amministrazione. Oggi, troppo spesso non è così ed è una realtà che danneggia il lavoro di avvocati e magistrati.

Gli Avvocati continueranno a svolgere, come hanno fatto in ogni tempo, il loro compito essenziale ed esistenziale: difendere i diritti di tutti, nell'interesse di ognuno e nell'interesse supremo dello Stato, che solo attraverso la partecipazione dell'avvocato nel processo e al diligente esercizio della stessa, e necessariamente l'invito alla formazione culturale ed alle buone letture che hanno consentito agli avvocati di costituire il baro moralmente ed il nerbo propulsivo della nostra democrazia e dello stato di diritto.

Tutto ciò però deve essere accompagnato dal rimetterli in gioco, coniugando questi valori con il dominio dell'innovazione tecnologica che, al pari del passaggio dall'oralità alla scrittura ed attraverso l'invenzione della stampa ha mutato il linguaggio e la comunicazione, ma anche le relazioni sociali ed in concreto le modalità di esercizio di tutte le professioni.

In questa prospettiva condivido l'accordo invito alle nuove toghe di coltivare la formazione culturale, consapevole allo stesso tempo che per evolvere la professione non si può fare a meno di dotare la propria organizzazione di studio di un adeguato assetto digita-

IL DIBATTITO SULL'AVVOCATURA

Difendere la professione forense dalla delegittimazione qualunquista

ANTONINO GUIDO DISTEFANO*

Chi non ha memoria non ha futuro, ma i cambiamenti nella tutela dei diritti dei cittadini si devono governare, raccogliendo le sfide della modernità purtenendo fermi i principi Costituzionali. Su questi temi, lo storico quotidiano della nostra città sta optando un serrato confronto, nello specifico sullo stato della professione di avvocato, sulla giustizia e sui malesseri che la affliggono.

Il dibattito che ha visto gli interventi di uno dei magistrati più stimati degli ultimi decenni, Maria Grazia Vagliasindi, con le chiose dell'avvocato Enzo Mellia, è stato stimolato da una vera e propria istituzione del nostro Foro, Enzo Trantino, con una suggestiva esortazione a un contemporaneo atto di nascita e di morte della professione forense, connotato da una puntuale analisi sul passaggio tra il dominio dell'arguzia e l'avvento dell'intelligenza artificiale, e con un monito: la scarsa attenzione dei giudici alle arringhe degli avvocati e il timore che sia dovuta alla carenza di argomenti e di letture da parte di sempre più "discreti" difensori. Suggestioni che mi portano alla mente i giuristi che Verga descrive di volta in volta «agli occhiali e i gomiti appoggiati sui libracci» o «annoiati, che sbadigliavano, si grattavano la barba o ciangottavano tra di loro».

Dal punto di osservazione privilegiato che mi deriva dal ruolo, non posso che registrare i molteplici cambiamenti della nostra professione, ma non posso che inserirli in un contesto storico di radicale trasformazione della società in cui operiamo, nella quale assistiamo al mutato ruolo di tutto il ceto medio intellettuale, delle professioni liberali, non solo in Italia, ma in tutto l'Occidente.

Processo storico che è stato accompagnato dalla crescita esponenziale del numero delle avvocati e degli avvocati, da poco più di 50mila nel 1987 ai circa 200mila oggi. Ed allora ben vengano i richiami alle sane, l'interessare supremo dello Stato, che solo attraverso la partecipazione dell'avvocato nel processo e al diligente esercizio della stessa, e necessariamente l'invito alla formazione culturale ed alle buone letture che hanno consentito agli avvocati di costituire il baro moralmente ed il nerbo propulsivo della nostra democrazia e dello stato di diritto.

Tutto ciò però deve essere accompagnato dal rimetterli in gioco, coniugando questi valori con il dominio dell'innovazione tecnologica che, al pari del passaggio dall'oralità alla scrittura ed attraverso l'invenzione della stampa ha mutato il linguaggio e la comunicazione, ma anche le relazioni sociali ed in concreto le modalità di esercizio di tutte le professioni.

In questa prospettiva condivido l'accordo invito alle nuove toghe di coltivare la formazione culturale, consapevole allo stesso tempo che per evolvere la professione non si può fare a meno di dotare la propria organizzazione di studio di un adeguato assetto digita-

le; perché oggi nessun avvocato di qualunque età e specializzazione potrebbe immaginare di svolgere le proprie attività senza un computer o una "connessione" adeguata.

Ed è utile il richiamo di Enzo Mellia, al lindere della toga che si deve preservare nell'esercizio di una altissima funzione sociale, ma che va anche difesa da attacchi indiscriminati. Perché quando si fa passare l'idea che gli avvocati hanno perso dignità e decoro accade esattamente ciò che registra la Presidente Vagliasindi: si delegittima, indiscriminatamente un'intera categoria, che invece svolge anche oggi, pur tra mille difficoltà, il proprio lavoro, che prima di tutto è un ministero.

Un fenomeno sempre più diffuso a causa di un uso spesso ossessivo del social network e dei media. Un malcostume, travestito di "politicamente scorretto", che fa perdere la credibilità di molte istituzioni di questo Paese: politica, magistratura, avvocatura, imprenditoria, sanità, scuola e financo la chiesa. Un processo perverso che porta la società al qualunquismo e al populismo e, quindi, all'autoritarismo.

Trovo quindi davvero utile e opportuno che il dibattito sia stato aperto e spero che possa essere condotto con la serenità e la costruttività di chi mi ha preceduto, perché la giustizia oltre ad essere un bene ed un valore assoluto e lo strumento attraverso il quale si afferma e si manifesta la democrazia di un popolo. In questo senso, anche i "luoghi" della Giustizia sono importanti, sono il primo contatto con il cittadino: le aule di tribunale, le sezioni distaccate, gli uffici di giudice di pace devono essere presidi di decoro e di buona amministrazione. Oggi, troppo spesso non è così ed è una realtà che danneggia il lavoro di avvocati e magistrati.

Gli Avvocati continueranno a svolgere, come hanno fatto in ogni tempo, il loro compito essenziale ed esistenziale: difendere i diritti di tutti, nell'interesse di ognuno e nell'interesse supremo dello Stato, che solo attraverso la partecipazione dell'avvocato nel processo e al diligente esercizio della stessa, e necessariamente l'invito alla formazione culturale ed alle buone letture che hanno consentito agli avvocati di costituire il baro moralmente ed il nerbo propulsivo della nostra democrazia e dello stato di diritto.

Tutto ciò però deve essere accompagnato dal rimetterli in gioco, coniugando questi valori con il dominio dell'innovazione tecnologica che, al pari del passaggio dall'oralità alla scrittura ed attraverso l'invenzione della stampa ha mutato il linguaggio e la comunicazione, ma anche le relazioni sociali ed in concreto le modalità di esercizio di tutte le professioni.

In questa prospettiva condivido l'accordo invito alle nuove toghe di coltivare la formazione culturale, consapevole allo stesso tempo che per evolvere la professione non si può fare a meno di dotare la propria organizzazione di studio di un adeguato assetto digita-

le; perché oggi nessun avvocato di qualunque età e specializzazione potrebbe immaginare di svolgere le proprie attività senza un computer o una "connessione" adeguata.

Ed è utile il richiamo di Enzo Mellia, al lindere della toga che si deve preservare nell'esercizio di una altissima funzione sociale, ma che va anche difesa da attacchi indiscriminati. Perché quando si fa passare l'idea che gli avvocati hanno perso dignità e decoro accade esattamente ciò che registra la Presidente Vagliasindi: si delegittima, indiscriminatamente un'intera categoria, che invece svolge anche oggi, pur tra mille difficoltà, il proprio lavoro, che prima di tutto è un ministero.

Un fenomeno sempre più diffuso a causa di un uso spesso ossessivo del social network e dei media. Un malcostume, travestito di "politicamente scorretto", che fa perdere la credibilità di molte istituzioni di questo Paese: politica, magistratura, avvocatura, imprenditoria, sanità, scuola e financo la chiesa. Un processo perverso che porta la società al qualunquismo e al populismo e, quindi, all'autoritarismo.

Trovo quindi davvero utile e opportuno che il dibattito sia stato aperto e spero che possa essere condotto con la serenità e la costruttività di chi mi ha preceduto, perché la giustizia oltre ad essere un bene ed un valore assoluto e lo strumento attraverso il quale si afferma e si manifesta la democrazia di un popolo. In questo senso, anche i "luoghi" della Giustizia sono importanti, sono il primo contatto con il cittadino: le aule di tribunale, le sezioni distaccate, gli uffici di giudice di pace devono essere presidi di decoro e di buona amministrazione. Oggi, troppo spesso non è così ed è una realtà che danneggia il lavoro di avvocati e magistrati.

Gli Avvocati continueranno a svolgere, come hanno fatto in ogni tempo, il loro compito essenziale ed esistenziale: difendere i diritti di tutti, nell'interesse di ognuno e nell'interesse supremo dello Stato, che solo attraverso la partecipazione dell'avvocato nel processo e al diligente esercizio della stessa, e necessariamente l'invito alla formazione culturale ed alle buone letture che hanno consentito agli avvocati di costituire il baro moralmente ed il nerbo propulsivo della nostra democrazia e dello stato di diritto.

Tutto ciò però deve essere accompagnato dal rimetterli in gioco, coniugando questi valori con il dominio dell'innovazione tecnologica che, al pari del passaggio dall'oralità alla scrittura ed attraverso l'invenzione della stampa ha mutato il linguaggio e la comunicazione, ma anche le relazioni sociali ed in concreto le modalità di esercizio di tutte le professioni.

In questa prospettiva condivido l'accordo invito alle nuove toghe di coltivare la formazione culturale, consapevole allo stesso tempo che per evolvere la professione non si può fare a meno di dotare la propria organizzazione di studio di un adeguato assetto digita-

le; perché oggi nessun avvocato di qualunque età e specializzazione potrebbe immaginare di svolgere le proprie attività senza un computer o una "connessione" adeguata.

Ed è utile il richiamo di Enzo Mellia, al lindere della toga che si deve preservare nell'esercizio di una altissima funzione sociale, ma che va anche difesa da attacchi indiscriminati. Perché quando si fa passare l'idea che gli avvocati hanno perso dignità e decoro accade esattamente ciò che registra la Presidente Vagliasindi: si delegittima, indiscriminatamente un'intera categoria, che invece svolge anche oggi, pur tra mille difficoltà, il proprio lavoro, che prima di tutto è un ministero.

Un fenomeno sempre più diffuso a causa di un uso spesso ossessivo del social network e dei media. Un malcostume, travestito di "politicamente scorretto", che fa perdere la credibilità di molte istituzioni di questo Paese: politica, magistratura, avvocatura, imprenditoria, sanità, scuola e financo la chiesa. Un processo perverso che porta la società al qualunquismo e al populismo e, quindi, all'autoritarismo.

Trovo quindi davvero utile e opportuno che il dibattito sia stato aperto e spero che possa essere condotto con la serenità e la costruttività di chi mi ha preceduto, perché la giustizia oltre ad essere un bene ed un valore assoluto e lo strumento attraverso il quale si afferma e si manifesta la democrazia di un popolo. In questo senso, anche i "luoghi" della Giustizia sono importanti, sono il primo contatto con il cittadino: le aule di tribunale, le sezioni distaccate, gli uffici di giudice di pace devono essere presidi di decoro e di buona amministrazione. Oggi, troppo spesso non è così ed è una realtà che danneggia il lavoro di avvocati e magistrati.

Gli Avvocati continueranno a svolgere, come hanno fatto in ogni tempo, il loro compito essenziale ed esistenziale: difendere i diritti di tutti, nell'interesse di ognuno e nell'interesse supremo dello Stato, che solo attraverso la partecipazione dell'avvocato nel processo e al diligente esercizio della stessa, e necessariamente l'invito alla formazione culturale ed alle buone letture che hanno consentito agli avvocati di costituire il baro moralmente ed il nerbo propulsivo della nostra democrazia e dello stato di diritto.

Tutto ciò però deve essere accompagnato dal rimetterli in gioco, coniugando questi valori con il dominio dell'innovazione tecnologica che, al pari del passaggio dall'oralità alla scrittura ed attraverso l'invenzione della stampa ha mutato il linguaggio e la comunicazione, ma anche le relazioni sociali ed in concreto le modalità di esercizio di tutte le professioni.

In questa prospettiva condivido l'accordo invito alle nuove toghe di coltivare la formazione culturale, consapevole allo stesso tempo che per evolvere la professione non si può fare a meno di dotare la propria organizzazione di studio di un adeguato assetto digita-

le; perché oggi nessun avvocato di qualunque età e specializzazione potrebbe immaginare di svolgere le proprie attività senza un computer o una "connessione" adeguata.

Ed è utile il richiamo di Enzo Mellia, al lindere della toga che si deve preservare nell'esercizio di una altissima funzione sociale, ma che va anche difesa da attacchi indiscriminati. Perché quando si fa passare l'idea che gli avvocati hanno perso dignità e decoro accade esattamente ciò che registra la Presidente Vagliasindi: si delegittima, indiscriminatamente un'intera categoria, che invece svolge anche oggi, pur tra mille difficoltà, il proprio lavoro, che prima di tutto è un ministero.

Un fenomeno sempre più diffuso a causa di un uso spesso ossessivo del social network e dei media. Un malcostume, travestito di "politicamente scorretto", che fa perdere la credibilità di molte istituzioni di questo Paese: politica, magistratura, avvocatura, imprenditoria, sanità, scuola e financo la chiesa. Un processo perverso che porta la società al qualunquismo e al populismo e, quindi, all'autoritarismo.

Trovo quindi davvero utile e opportuno che il dibattito sia stato aperto e spero che possa essere condotto con la serenità e la costruttività di chi mi ha preceduto, perché la giustizia oltre ad essere un bene ed un valore assoluto e lo strumento attraverso il quale si afferma e si manifesta la democrazia di un popolo. In questo senso, anche i "luoghi" della Giustizia sono importanti, sono il primo contatto con il cittadino: le aule di tribunale, le sezioni distaccate, gli uffici di giudice di pace devono essere presidi di decoro e di buona amministrazione. Oggi, troppo spesso non è così ed è una realtà che danneggia il lavoro di avvocati e magistrati.

Gli Avvocati continueranno a svolgere, come hanno fatto in ogni tempo, il loro compito essenziale ed esistenziale: difendere i diritti di tutti, nell'interesse di ognuno e nell'interesse supremo dello Stato, che solo attraverso la partecipazione dell'avvocato nel processo e al diligente esercizio della stessa, e necessariamente l'invito alla formazione culturale ed alle buone letture che hanno consentito agli avvocati di costituire il baro moralmente ed il nerbo propulsivo della nostra democrazia e dello stato di diritto.

* già Presidente della Corte di Appello di Caltanissetta

Una seria riflessione su “Guerra & diritto”

Convegno nazionale a Siracusa del Consiglio Nazionale Forense e dell'Unione degli Ordini forensi della Sicilia, con i riflettori accesi sui numerosi teatri di conflitto armato nel mondo.

di Maurizio Ciadamidaro

Due giornate con i riflettori accesi sui numerosi teatri di conflitto armato, ma anche una riflessione sul ruolo che il diritto, in tutte le sue sfaccettature, può giocare nel prevenire e conciliare le contese tra stati. Questi gli obiettivi di “Guerra & diritto”, evento organizzato dal Consiglio nazionale forense e dalla Fondazione dell'avvocatura italiana, in collaborazione con l'Ordine degli avvocati di Siracusa e l'Unione degli Ordini forensi della Sicilia, tenutosi venerdì 7 e sabato 8 giugno a Siracusa.

“Abbiamo parlato di guerra, abbiamo discusso di diritto e di quanto sia difficile custodire, tutelare i diritti in situazioni di guerra dove gli stessi sono sospesi, non esistono”, ha spiegato il presidente dell'Unione dei Fori di Sicilia, l'avvocato Rosario Pizzino. “In Russia, gli avvocati, i dissidenti politici sono anche loro perseguitati e vivono delle situazioni che per noi cittadini italiani, cittadini europei, sono veramente impensabili. Noi europei viviamo da decenni in un contesto caratterizzato dalla pace e credo che occorra un grandissimo sforzo, anche dell'avvocatura, per affermare che il diritto debba avere una parte di rilievo anche all'interno delle situazioni di guerra”, ha concluso Pizzino.

Numerosi alla due giorni gli interventi di giuristi di fama nazionale e internazionale riuniti dal Cnf presieduto dall'avvocato siciliano Francesco Greco. “Da Siracusa, porta del Mediterraneo e culla della cultura occidentale, l'avvocatura vuole lanciare un messaggio chiaro: no alle guerre, sì agli strumenti giuridici di risoluzione dei conflitti che il diritto mette a disposizione”, ha detto Greco.

“Con questi confronti tra giuristi di livello nazionale e internazionale - ha sottolineato Francesco Favi, componente del Consiglio nazionale forense - il Cnf raccoglie quella che è la naturale vocazione dell'avvocato ossia la esigenza di rappresentare i diritti nei momenti più difficili, come quelli attuali caratterizzati da tanti eventi bellici”.

“Abbiamo inteso organizzare un appuntamento internazionale in un momento storico delicatissimo e lo abbiamo fatto nella città, porta del Mediterraneo - ha aggiunto sempre l'avvocato siracusano Favi - in cui ogni anno, attraverso le rappresentazioni classiche consente una riflessione sulla metafora della vita, attraverso il pensiero greco, radice del pensiero occidentale”.

A fare gli onori di casa venerdì è stato Antonio Randazzo, presidente del Coa di Siracusa e, in rappresentanza del Comune di Siracusa, l'assessore Salvatore Consiglio.



Tra i relatori delle due sessioni, Giuseppe de Vergottini (emerito di diritto costituzionale dell'Università di Bologna “Alma Mater”), Paolo Benvenuti (emerito di diritto internazionale dell'Università Roma Tre), Julie Goffin (International Criminal Court Bar Association). La seconda sessione pomeridiana di ieri è stata dedicata ai confini e ai diritti della persona nella letteratura e nell'arte. I lavori sono stati moderati da Mario Napoli, componente del Cnf e del comitato direttivo della Fai. Sono intervenuti lo scrittore Roberto Cazzola e l'illustratrice Alberta Bollati.

La tavola rotonda, invece, intitolata “Essere avvocati in zone di guerra e di confine”, è stata coordinata da Vittorio Minervini (componente del Cnf e vicepresidente della Fondazione dell'avvocatura italiana) con gli interventi di Leonardo Arnau (componente Cnf, coordinatore della commissione diritti umani del Consiglio nazionale forense) e Paolo Bargiacchi (ordinario di diritto internazionale dell'Università degli Studi di Enna “Kore”).



Durante l'ultima sessione, dopo i saluti del tesoriere dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia Salvatore Di Salvo, si è tenuto un dialogo a più voci con al centro le storie degli avvocati che riaffermano la tutela dei diritti in tempo di guerra, con Dmitry Zakhvatov (difensore di alcuni dissidenti russi, compresa la giornalista Marina Ovsyannikova), l'avvocata Darya Kondratyeva del Foro di Milano, con Barbara Porta del Foro di Torino (osservatrice Oiad per i processi internazionali), Francesco Favi (avvocato del Foro di Siracusa, componente del Cnf), Leonardo Arnau (Cnf) e Roberto Giovane di Girasole (avvocato del Foro di Napoli) e coordinata dal Direttore del Il Dubbio Davide Varì e i giornalisti Marco Miccichè e Gennaro Grimolizzi.

A Siracusa l'8 giugno si è tenuto il direttivo dell'Unione degli Ordini Forensi della Sicilia - U O F S.

Prima della riunione si è tenuto un incontro molto interessante e proficuo con il direttore del quotidiano Il Dubbio, Davide Varì, con Vittorio Minervini, vice presidente della FAI - Fondazione dell'Avvocatura Italiana e con l'amministratore di Diritto e Ragione, Roberto Sensi.

È intervenuto anche il Consigliere del Cnf, Francesco Favi, per la Rete CPO Sicilia Adele Pipitone.



Diciotto mesi di «comunicazione»

di Santi Pierpaolo Giacona

Il primo significato che tutti i dizionari odierni attribuiscono alla parola comunicazione è quello generico di trasmissione di idee, di pensieri, comunicazione come passaggio, trasferimento ad altri, al fine di rendere partecipe qualcuno di un contenuto.

Inevitabile è anche l'idea di «collegamento» che riconduce la comunicazione ai mezzi e alle vie che permettono il passaggio fisico di informazioni declinato, ai giorni nostri, sino allo sviluppo di una vera e propria scienza nobile, talvolta purtroppo piegata a fini strumentali che rischiano di discostarsi dalla funzione primaria per deragliare verso la ricerca della suggestione, dell'orientamento del pensiero, insomma dell'influenza di "massa".

Ne seguono sostanzialmente due concetti di comunicazione: uno di derivazione greco-latina, che pone l'accento sulla condivisione, sul mettere in comune; uno moderno e contemporaneo, che interpreta la comunicazione come trasferimento, trasmissione, passaggio.

Sin dal nostro insediamento ci siamo chiesti come affrontare il tema della comunicazione nel solco di un'etica valoriale che coniugasse entrambi i concetti sotto il duplice profilo dei contenuti e degli strumenti con cui curarla, senza trascurare l'aspettativa, soprattutto dei giovani Colleghi ma non soltanto, di ricevere risposta a domande frequenti come, ad esempio, «quali attività svolge ed intende svolgere il Coa?», «in che modo ci rappresenta e come affronta i problemi della classe forense il nostro Coa».

Ed allora abbiamo scelto di ispirarci al criterio della divulgazione del massimo numero di informazioni in ossequio anche al principio di

trasparenza che, peraltro, in virtù delle previsioni normative, sempre più deve permeare l'attività degli Enti pubblici non economici qual è un Ordine professionale, onde perseguire l'ambizioso e niente affatto agevole obiettivo di condividere e trasferire al di fuori delle stanze del "palazzo" la "vita" dell'Ordine scevra da filtri e valutazioni di parte.

Ciò nella consapevolezza che molto probabilmente il processo di modernizzazione e digitalizzazione dei sistemi di comunicazione, che si inserisce costituendone solo una parte, nella più ampia esigenza di riorganizzazione dell'Ente, non potrà essere realizzato in questa consiliatura, ma nella fiduciosa prospettiva di offrire quantomeno un contributo utile.

In questo contesto abbiamo anzitutto rivolto l'attenzione al potenziamento ed alla valorizzazione degli strumenti di informazione.

Un primo mezzo è costituito dal nuovo canale telegram («<https://t.me/coacatania>»), che abbiamo ritenuto di attivare per offrire agli Avvocati ed ai Praticanti rapide informazioni tenendo conto sia delle diverse caratteristiche rispetto al preesistente profilo di Facebook, sia della circostanza che non tutti gli iscritti hanno dimestichezza o comunque utilizzano tale social network.

Invero, com'è noto, Telegram agisce come un app di messaggistica e gli Iscritti al canale ricevono direttamente la comunicazione contenuta nel messaggio, a differenza di quanto accade con Facebook rispetto al quale l'utente deve rendersi parte attiva e consultare il profilo desiderato per verificare eventuali aggiornamenti sotto forma dei cosiddetti «post» che, però, non

sempre e non tutti appaiono sul proprio account essendone la visualizzazione determinata dagli algoritmi in base ai quali viene somministrato questo o quel contenuto.

L'affiancamento del canale Telegram al profilo Facebook si è rivelato uno strumento utile, ad esempio, per la condivisione di eventi istituzionali o formativi, ma anche per la spedita divulgazione di notizie di carattere istituzionale, ovvero di provvedimenti organizzativi dei responsabili degli uffici giudiziari e, in generale, di ciò che può costituire un'utilità per la quotidiana attività degli Avvocati e non postuli particolari formalismi, in maniera da essere portato istantaneamente a conoscenza degli Iscritti.

Allo speculare profilo Facebook («<https://www.facebook.com/ordineavvocaticatania>»), appositamente migliorato nella "impaginazione", è affidata la prerogativa di veicolare oltre ad analoghe informazioni anche le pagine istituzionali della vita ordinistica.

Sono circa 350 i messaggi lanciati su Telegram e 285 quelli su Facebook con migliaia di visualizzazioni totalizzate in questo primo arco temporale. La media mensile degli ultimi 18 mesi è di 6500 contatti e alto è l'interesse intorno ai temi della professione, come dimostrano le condivisioni e le visualizzazioni, ad esempio, le 15 mila visualizzazioni e le 75 condivisioni del post pubblicato il 26 luglio 2023 "riguardante il rigetto di un'istanza di rinvio per legittimo impedimento del difensore dell'imputato".

Sul medesimo versante dell'ottimizzazione degli strumenti informativi, è stato e sarà ulteriormente implementato il «periodico dell'Ordine Forense di Catania», non a caso contraddistinto dal nome «Vita Forense», del cui comitato di redazione mi onoro di far parte.

Vita forense compendia informazioni e approfondimenti su temi istituzionali, della politica forense, nonché di ordine scientifico. A mio avviso, tuttavia, l'elemento connotante e di maggior pregio della rivista risiede nella valorizzazione del concetto di comunicazione intesa anche come «cooperazione» attraverso il prezioso contributo di numerosi Avvocati del libero Foro nella realizzazione delle edizioni periodiche.



Nella foto il segretario del Coa ed autore dell'articolo Santi Pierpaolo Giacona, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario

Il fondamentale apporto degli Avvocati, anche di quelli non direttamente impegnati nelle varie declinazioni della c.d. politica forense, oltre ad arricchire di conoscenze ed esperienze i contenuti editoriali, contribuisce a rendere «Vita Forense» espressione di un pensiero libero e cristallina manifestazione di quel rinnovato senso di appartenenza alla categoria che può essere stimolato e diffuso soltanto attraverso un nostro impegno quotidiano e concreto e, soprattutto, mediante il coinvolgimento tanto di chi ha già consolidato prestigiosi percorsi professionali, quanto di chi da meno tempo si è avviato alla professione ed in futuro potrà essere chiamato a rappresentare l'Avvocatura.

In questo senso non possiamo che auspicare il coinvolgimento di un sempre crescente numero di professionisti, anche nell'ottica dell'aumento delle pubblicazioni periodiche (attualmente bimestrali).

Il progetto editoriale è affidato alle autorevoli cure del Direttore responsabile, Marco Miccichè, al quale va riconosciuto il merito di aver centrato l'obiettivo di rendere la rivista la "voce" della nostra comunità.

La cornice che idealmente chiude il quadro della «comunicazione» del nostro Ordine è il sito istituzionale («<https://www.ordineavvocaticatania.it>»).

L'argomento viene trattato per ultimo non per attribuirvi minore importanza ma, al contrario, perché ritenendo che tale strumento debba recuperare il ruolo di collegamento primario tra l'Ordine ed i propri Iscritti, desideriamo annunciare da queste pagine di averne avviato la totale riprogettazione.

Abbiamo ritenuto indispensabile una radicale riorganizzazione della struttura del sito web al fine di renderne anzitutto più semplice e intuitiva la navigazione che nell'attuale architettura, oggettivamente, non sempre consente la rapida individuazione e consultazione dei dati ricercati.

Con la nuova versione, che importerà tra l'altro il riordino delle varie sezioni del sito, ci proponiamo di rendere più coerente la collocazione dei contenuti, dalle informazioni di vario genere (contatti, organismi, elenchi, link di collegamento) alla modulistica ed ai documenti ufficiali.

Non appare superfluo rammentare che il sito istituzionale assolve anche la funzione di strumento di consultazione di Albi ed Elenchi tenuti dall'Ordine territoriale e di pubblicità degli atti sia dell'Assemblea degli Iscritti che del Consiglio.

Insomma, l'obiettivo che convintamente stiamo perseguendo è quello di ricondurre il sito istituzionale al centro del sistema d'informazione affinché chi vi accede possa conoscere e fruire appieno del ventaglio di servizi erogati dall'Ordine, da quelli a carattere amministrativo, istituzionale, tecnico e scientifico dedicati agli Avvocati, sino a quelli per il cittadino.

Mi congedo da questo primo bilancio, necessariamente parziale, sull'attività di comunicazione, confidando di tracciarne in futuro quello consuntivo, nel quale spero di poter dare conto della realizzazione del nostro progetto di modernizzazione e trasparenza, e ringraziando sin d'ora tutti coloro, in testa il nostro Presidente, che quotidianamente contribuiscono alla valorizzazione del nostro Ordine.

Con i migliori saluti.

LE BREVI

NUOVO COLLEGIO DEI REVISORI E CERIMONIA PER "L'IMPEGNO SOLENNE"

Nella seduta del 16 luglio scorso del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Catania, si è tenuta la cerimonia che vede i nuovi Avvocati prestare "l'impegno solenne".



A seguire altro importante momento: si è insediato il nuovo Collegio dei Revisori dei Conti nominato dal Presidente del Tribunale, Francesco Mannino; ne fanno parte il Presidente Avvocato Vito Branca e gli Avvocati Giuseppa Fallica e Antonio Pennisi.



L'Italia e la (in)civiltà carceraria. La Costituzione tradita

di Tiziana Aloisio

Se è vero che il grado di civiltà di un paese si misura anche dalla condizione delle sue carceri, l'Italia non è certamente da annoverare tra i paesi civili. Che le carceri italiane siano troppo piene è cosa nota. Secondo gli ultimi dati del Ministero della Giustizia il numero dei reclusi continua a crescere: 61.480 le persone detenute a fronte di 51.234 posti teorici e, solo, 47.300 reali.

Il tasso di affollamento sul territorio nazionale è di circa il 135%, e nelle grandi case circondariali metropolitane capita di trovare un sovraffollamento di molto superiore: caso eclatante è quello di Brescia ove supera il 210%; a Regina Coeli, a Roma, ha raggiunto il 180%. In tre anni e mezzo la popolazione detenuta è aumentata di oltre 7.000 unità, passando dalle 54.196 presenze, del 31 dicembre 2021, alle attuali. Numeri che si avvicinano pericolosamente al livello del 2013, anno in cui l'Italia fu condannata per trattamenti inumani e degradanti dalla Corte EDU per le condizioni delle sue carceri, con la cosiddetta sentenza Torreggiani. Il carcere oggi è un luogo affollato in cui troppo spesso il tempo scorre inutilmente vuoto, privo di attività e di significato.

Quelle otto ore che le norme nazionali e sovranazionali indicano come il minimo da trascorrere fuori dalle celle per svolgere attività significative, si traducono, in molti istituti, in qualche ora di 'passeggio' nei cortili delle sezioni, spesso dei cubi di cemento privi di soffitto, chiuso da una rete o, negli spazi di socialità anch'essi troppo angusti per consentire a tutte le persone della sezione di accedervi. Il resto del tempo trascorre nelle celle, chiamate "camere di pernottamento", non di rado dei cameroni in cui sono ristrette, otto, dieci anche 14 persone. Mentre nelle celle "singole" si sta anche in tre, con la terza branda

che di giorno è messa sotto il letto per consentire alle persone di muoversi oppure con l'aggiunta di un semplice materasso appoggiato per terra. Il carcere diventa allora il contenitore di un tempo inutilmente sottratto alla vita, che non offre alcuna prospettiva a chi vi entra se non quella di far scorrere i giorni, i mesi, gli anni della pena.

Nulla a che fare con quel "tendere alla rieducazione del condannato" affermato nell'articolo 27 della Costituzione. Una discarica sociale, impietosa.

Poi c'è il capitolo dei suicidi: 58 le persone che si sono tolte la vita nei primi sette mesi dell'anno e altre due persone sono morte per le conseguenze di uno sciopero della fame e della sete, sempre mentre erano affidate alla custodia dello Stato. Sei di loro avevano meno di 25 anni, mentre l'uomo che i primi di luglio si è ucciso nel carcere di Potenza ne aveva 83. Sei agenti penitenziari si sono suicidati in carcere. Numeri impressionanti che vanno letti insieme ai 580 tentati suicidi in cella e alle migliaia di casi di atti di autolesionismo. Mai così alti, neanche nel 2022 quando si è registrato il picco di suicidi in carcere con un



totale di 36 morti a luglio e di 85 a fine dicembre. Sono vite di soggetti disperati. Chi pensa che l'ingresso in carcere sia una via senza ritorno, un buco nero da quale non si esce, una condanna a vita anche quando la pena è finita. Perché il marchio del carcere resta appiccicato addosso, indelebile e feroce, e rende la vita anche da libero, se possibile, ancora più difficile. Ma i numeri ci dicono anche altro. I morti infatti sono anche l'effetto di una pena che si vuole sia espiata in forma medievale, che sia vendetta pubblica. Un meccanismo carcerario che si limita alla custodia e alla sicurezza, ma abbandona per intero il progetto rieducativo-socializzante. Una condizione disumana nella quale non solo manca lo spazio vitale, ma mancano anche psichiatri, psicologi, educatori che possano prendere in carico i mille drammi delle persone reclusi con problemi psichici, disagio, dipendenze da sostanze, solitudine e abbandono socio-sanitario.

Beccaria sosteneva che "E' meglio prevenire i delitti che punirli. Questo è il fine principale di ogni buona legislazione ... Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi siano chiare, semplici e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle". Poi aggiunge: la pena deve essere certa, implacabile ed infallibile e il suo scopo deve essere sempre la prevenzione dei delitti.

Il problema rimane complesso e richiede un continuo miglioramento delle strategie di prevenzione.

L'alto tasso di recidiva nel nostro paese è un problema significativo. Molti detenuti tornano a commettere reati una volta rilasciati, spesso a causa della mancanza di supporto e opportunità all'esterno. Necessiterebbe espandere i programmi di reinserimento sociale e lavorativo, anche attraverso collaborazioni con imprese e associazioni; offrire servizi di supporto continuativo, come consulenze e assistenza abitativa, per aiutare gli ex detenuti a reintegrarsi nella società. Sviluppare e applicare misure alternative alla detenzione che siano più efficaci nel ridurre la recidiva.

Il decreto-legge "Carcere sicuro", appena approvato, si pone, tra i principali obiettivi, oltre all'assunzione di mille nuove unità per il corpo della Polizia penitenziaria, al fine di garantire maggiore sicurezza negli istituti di pena, l' "umanizzazione" degli stessi, aumentando il

numero delle telefonate per chi è ristretto, da 4 a 6 al mese, con la possibilità di incremento, e garantendo anche l'alternatività della pena in comunità. Al centro del provvedimento c'è infatti l'istituzione di un albo di comunità che potranno accogliere alcune tipologie di reclusi - come quelli con residuo di pena basso, i tossicodipendenti e quelli condannati per determinati reati - i quali potranno scontare così la parte finale della loro condanna. Ma c'è anche la semplificazione e lo snellimento delle procedure per la concessione della liberazione anticipata (o di misure alternative) che potrebbe diventare automatica, pur rimanendo una prerogativa del Magistrato di sorveglianza decidere sullo status libertatis del condannato. Sarebbe auspicabile, nel breve termine, anche l'incremento del numero di altre figure il cui ruolo non sia securitario ma di cura e trattamento, come educatori e psicologi, di cui c'è grave, attuale, carenza, e l'impiego di maggiori risorse per la ristrutturazione delle carceri esistenti o per la costruzione di istituti di pena nuovi, in grado di ospitare un maggior numero di detenuti in migliori condizioni di vivibilità.

Lo Stato, quindi, deve essere richiamato a rispettare i suoi doveri. Se assume la custodia di cittadini ai quali ha imputato, e spesso volte non ha ancora riscontrato, una responsabilità, ne ha l'obbligo di vigilanza e di custodia. Il carcere deve essere il luogo nel quale assicurare la riabilitazione del reo e non, invece, un luogo dove ogni speranza rieducativa è dissipata. Lo pretende l'art. 27 della Costituzione.



Carcere, uno sconosciuto campo di gioco per riflettere su di una grave emergenza nazionale

di Luigi Edoardo Ferlito e Fabrizio Siracusano

Non sapevo che, all'interno del Carcere di Piazza Lanza, ci fosse un piccolo campo di calcio. Un campetto collocato a ridosso del muro di cinta prospiciente la via Gigi Macchi; omologato per partite "sei contro sei"; delimitato dalle righe laterali e sovrastato da una rete volta a impedire "fughe" verso l'esterno, di palloni scagliati da inopinate pedate "liberatorie" di qualche detenuto.

Ne ignoravo l'esistenza fino a quando mi è stato chiesto di allestire una squadra di avvocati per disputare un incontro con il team dei detenuti vincitore del torneo "inframurario". Tale invito mi è giunto dalla Dott.ssa Nunzia Di Fazio - valente Direttrice della suddetta casa circondariale - che mi ha spiegato, con parole dense di sincera umanità, quali fossero le esigenze alla base di questa iniziativa: di quanto, chi è detenuto, necessiti di frequenti rapporti con la comunità esterna, onde evitare che da questa si senta definitivamente abbandonato e destinato ad una quotidianità di mera segregazione; di come la stessa istituzione penitenziaria avverta il bisogno di dare una rilevanza esterna a ciò che viene fatto - in un contesto, quale è quello carcerario, inevitabilmente confinato - per attutire lo "scarto" fra il mondo dei ristretti e il consorzio libero.

Abbiamo disputato la partita il 21 giugno. A fare da cornice all'incontro, una nutrita schiera di altri uomini detenuti di varia età; tutti impegnati, con il proprio incitamento, a testimoniare l'apprezzamento per un'iniziativa capace di aprire un fugace spiraglio di contatto con il mondo "fuori dal carcere". Con loro abbiamo condiviso anche il momento della premiazione e del piccolo rinfresco che ci è stato offerto.



Questa esperienza ha aperto gli occhi di molti di noi su di una realtà poco conosciuta e, assai spesso, mal narrata. Una umanità - quella ristretta - che, soprattutto da chi indossa la toga, meriterebbe di essere conosciuta e indagata con un approccio scevro da pregiudizio e animato, invece, da un forte impegno sociale. Può un avvocato non pensare a come si sconti la pena nel nostro Paese? Può disinteressarsi del fatto che a quell'uomo possa mancare perfino l'aria sufficiente per sopravvivere?

Nella novella pirandelliana "Marsina Stretta" un uomo, proprio perché innervosito dall'aver indossato una marsina troppo stretta, trova le energie necessarie per salvare una ragazza da una grave ingiustizia. Forse dovremmo tutti ritrovare la sensazione di essere anche noi soffocati in abiti troppo stretti, per avviare le iniziative collettive sempre più indispensabili e per non dare la sensazione di essersi girati dall'altra parte.

Questo "incontro" è avvenuto all'avvio di una torrida estate che, in ambiente penitenziario, è stata costellata da una raccapricciante sequela di atti autolesionistici - spesso estremi - da

parte di una popolazione che ha ormai assunto dimensioni di assoluta intollerabilità per le strutture carcerarie nostrane. L'attualità ci consegna, infatti, dati agghiaccianti provenienti dal "pianeta carcere": un tasso di sovraffollamento ormai ingovernabile (61.480 detenuti a fronte di una capienza massima di 51.234) e circa 70 detenuti morti suicidi da inizio anno.

Sono dati che la stragrande maggioranza della nostra comunità – spesso alimentata da una narrazione mediatica di matrice securitaria – assorbe, però, con un approccio spesso emotivamente neutro, convinta che questi numeri siano l'ineluttabile prezzo da pagare sull'altare di una maggiore sicurezza (elevata a perenne "emergenza"), da tutti anelata e perseguibile solo ricorrendo al carcere. Una collettività che percepisce il carcere quale discarica sociale; che invoca il carcere quale risorsa irrinunciabile per sedare un senso di insicurezza diffusa; che esige che la pena sia "certa", con una certezza intesa quale sinonimo di un'immodificabilità della sua portata qualitativa e quantitativa così da preservarne la funzionalità incapacitante e segregante, tale da renderla impermeabile all'evoluzione dell'uomo suo tramite; che vive con atterramento la prospettiva di rimedi volti ad attenuare una pressione carceraria ormai parossistica; che dimentica – o che non sa – che, tra coloro che espiano interamente in carcere la propria pena, è ben del 68% il tasso di recidiva, a fronte del solo 2% di coloro che, invece, hanno avuto accesso a misure sanzionatorie extramurarie o al lavoro all'esterno.

Questo "incontro" su di uno "sconosciuto" campo di gioco è avvenuto poco prima dell'entrata in vigore del D.L. n. 92 del 05.07.2024, avente ad oggetto "Misure urgenti in materia penitenziaria di giustizia civile e penale e di personale del Ministero della Giustizia"; un provvedimento che il nostro Governo ha adottato d'urgenza con



l'intento dichiarato – e condivisibile – di fronteggiare un'emergenza carceraria che ha ormai assunto i connotati dell'atavicità. Le soluzioni adottate, però, sono apparse, da subito, dotate di modesta incidenza sulle criticità del nostro sistema penitenziario e del tutto inadeguate a fornire risposte convincenti al problema del sovraffollamento carcerario ed a porre un freno alla dirompente escalation degli episodi suicidari.

Sebbene nel richiamato decreto si facesse riferimento all'esigenza di implementare l'offerta trattamentale riservata ai soggetti ristretti in carcere e a razionalizzare, onde favorirla, la concessione di alcuni benefici extramurari, palese se ne è rivelata l'insufficienza, nient'affatto sanata in sede di conversione in legge (legge n.112 dell'8 agosto 2024, in G.U. n.186 del 9 agosto 2024).

Oltre a una serie di scelte tese a rafforzare la componente amministrativa e sanitaria delle strutture penitenziarie e alle poche e timide soluzioni volte a semplificare il percorso di concessione dei benefici penitenziari – da concepire, invece, lungo traiettorie che collochino la decarcerizzazione non quale fine, secondo la logica del c.d. "svuota carceri", ma quale strumento per meglio veicolare la risocializzazione del detenuto –, le opzioni normative hanno virato verso direzioni più consone al comune sentire. Mossi dalla convinzione, di impronta spiccatamente securitaria, dell'indissolubilità dell'equazione più carcere-più sicurezza, si è pensato, infatti, che l'emergenza carceraria vada fronteggiata soprattutto consegnando "le chiavi del Dipartimento alle divise". Si è prevista, così, l'assunzione straordinaria di 1.000 unità di agenti del Corpo di Polizia penitenziaria; scelta che si associa alla creazione – per il tramite del D.M. 14 maggio 2024 – di un nuovo reparto di polizia penitenziaria specializzata (il GIO).

Per il resto non sarà certo l'istituto "Commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria" a poter risolvere, nel breve termine, la drammatica situazione di sovraffollamento; può divenire una figura utile per migliorare e coordinare gli interventi di edilizia penitenziaria, ma in mancanza di disponibilità dell'onere finanziario resterà una figura astratta.

Invero, le opzioni normative recentemente adottate non affrontano le gravi criticità del si-

stema penitenziario, ed in particolare quei fattori che compromettono la realizzazione degli obiettivi costituzionali di umanizzazione della pena e rieducazione del condannato. Molti osservatori, ad esempio, hanno lamentato la scelta di accantonare la "proposta Giachetti", volta a implementare l'entità della detrazione di pena – da 45 a 60 giorni per ogni semestre di pena espiata – attraverso il ricorso alla liberazione anticipata. Purtroppo su questa opzione, concreta e sensata, non c'è stato l'auspicato accordo delle principali forze politiche, di maggioranza e di opposizione.

Nel rispetto della tradizione della nostra rivista, ci guardiamo bene dall'assumere posizioni politiche, ma non possiamo esimerci da qualche considerazione di fondo.

La sensazione è che il "timido" prodotto normativo di questi ultimi mesi in materia penitenziaria sia nitida espressione di quanto invocato dalla maggioranza di una collettività sociale incapace di metabolizzare principi quali quello, scolpito nell'art. 27 c. 3 Cost., che assegna alle pene – anche quale miglior viatico per una maggiore sicurezza sociale – una specifica tensione risocializzante, attraverso un trattamento che sia rispettoso del senso di umanità; un principio che l'indegna condizione delle nostre carceri rende di fatto irrealizzato e irrealizzabile.

Questa maggioranza non è silenziosa; anzi, è assai chiassosa e spesso sovrasta l'incessante grido di dolore che proviene dal mondo carcerario. Questo chiasso – quando non è, addirittura, alimentato – è recepito e strumentalizzato da una Politica consapevole di come il governo dell'insicurezza sociale costituisca da sempre la migliore fonte di approvvigionamento del consenso. È, così, gonfiandosi le gote – come diceva Filippo Turati – con parole come "ordine e sicurezza", che si moltiplicano reati; che si riempiono le patrie galere; che si intende far "marciare in carcere"; che si rappresenta quale "resa dello Stato" ogni misura strutturale che liberi il carcere da chi non dovrebbe starci, o potrebbe già uscirne.

È agevole comprendere come quello della rivisitazione del nostrano sistema penitenziario, benché impellente, non sia un percorso facile da compiere. Per essere adeguatamente affrontato necessita, quale indispensabile premessa, di una "contaminazione" culturale della nostra

collettività, per favorire un diffuso approccio costituzionalmente orientato al tema della pena e del carcere.

Dopo aver conosciuto quel "campo di gioco" è a noi chiara la consapevolezza che si tratti di un'operazione da condurre senza gli snobistici e dotti arroccamenti di chi è convinto di essere dalla parte della ragione; da realizzare, anche con il forte contributo della classe forense, nell'amara consapevolezza di essere minoranza nel Paese, ma nella esaltante convinzione che le battaglie di minoranza sono da sempre le più belle.

LE BREVI

DIFENSORI DI UFFICIO, UN INCONTRO PROFICUO

Lo scorso 10 settembre nella biblioteca del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, al Palazzo di Giustizia, con i difensori di ufficio. Un confronto con una massiccia partecipazione di avvocati, su uno snodo importante del nostro sistema giudiziario per la tutela dei diritti dei cittadini.

Un momento di dialogo organizzato, e fortemente voluto, dal Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, Antonino Guido Ninni Distefano e dai Consiglieri del Coa componenti della Commissione "Difesa d'ufficio".

Alcuni momenti della giornata



Uomini autori di violenza nelle relazioni affettive

Misure preventive e giustizia riparativa. Soluzioni giuridiche e sociali: la funzione dei CUAV.

di **Jessica Gualtieri**

La violenza all'interno delle relazioni affettive: le dinamiche psicologiche e socioculturali da cui ha origine il fenomeno che riguarda ormai tutte le fasce sociali e tutte le età.

Il convegno "Uomini autori di violenza nelle relazioni affettive. Misure preventive e giustizia riparativa. Soluzioni giuridiche e sociali: la funzione dei CUAV" tenutosi presso l'Aula delle Adunanze del Tribunale di Catania, Giovedì 20 Giugno 2024, ha messo a confronto giuristi e psicologi in ordine al percorso preventivo e/o rieducativo per gli autori di reati di genere ed in particolare sulla funzione dei CUAV (Centri per uomini autori di violenza).

Alla presenza delle massime cariche istituzionali quali il Presidente di Corte d'Appello Dott. Pennisi, il Presidente del Tribunale Dott. Mannino, il Sindaco Avv. Trantino, il Prefetto Dott.ssa Librizzi, il Questore Dott. Bellassai, il Presidente dell'ARS On. Galvagno ed il Presidente dell'Ordine degli Avvocati Avv. Antonino Guido Distefano ed il Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Regione Sicilia Dott.ssa Gaetana D' Agostino, sono state esaminate le misure di prevenzione e quelle relative alla giustizia riparativa quali strade da percorrere per affrontare un fenomeno che non mostra segni di cedimento e che affonda le radici anche in un sistema patriarcale, del quale molti retaggi culturali restano ancora da eliminare.

Si è parlato, in particolare, del lavoro nel campo della giustizia riparativa effettuato all'interno dei CUAV, dove équipe di psicologi e criminologi specializzati guidano gli uomini autori di violenza attraverso percorsi di consapevolezza con l'obiettivo di far loro assumere la responsabilità delle azioni commesse, comprendere da dove derivano e prevenire le possibili recidive.

E ciò al fine di consegnare alla società degli uomini migliori.

Tale lavoro risulta complementare a quello dei centri antiviolenza ed è di rilevante importanza al fine di prevenire e/o arginare il fenomeno della violenza di genere, in special modo nel momento storico attuale, nel quale si assiste ad un incremento significativo dei casi di tale tipologia di violenza.

L'argomento del convegno, introdotto dall'Avv. Valentina Salvo, Consigliere dell'Ordine degli Avvocati e Componente del CPO presso il detto Ordine, nei suoi aspetti giudiziari è stato brillantemente illustrato dalla Dott.ssa Marisa Scavo, già Procuratore della Repubblica aggiunto presso il Tribunale di Catania che, dopo un excursus sulla normativa vigente, si è soffermata sulla incidenza territoriale del fenomeno del quale si è con dedizione occupata presso la Procura di Catania.



Si è entrati poi nel vivo dell'esame del fenomeno sul nostro territorio attraverso la testimonianza della Dott.ssa Nunziella Di Fazio (Direttore del Carcere circondariale di Catania- Piazza Lanza) che ha focalizzato l'attenzione sulla necessità di maggiore utilizzo della giustizia riparativa e dei percorsi riabilitativi all'interno degli istituti carcerari.

L'intervento del Prof. Paolo Guglielmo Giulini (Docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Presidente del CIPM Lombardia), criminologo di fama internazionale, ha focalizzato l'attenzione dei presenti illustrando le modalità di intervento nel campo della prevenzione, anche attraverso gli strumenti giuridici più recenti come il protocollo Zeus, utilizzato con successo dalle Questure su tutto il territorio nazionale, e nel campo della giustizia riparativa con l'attività del CUAV in Lombardia, attraverso l'esperienza ultraventennale presso gli istituti carcerari di Opera e Bollate e dei CIPM presenti in molte regioni italiane.

Della realtà locale nel campo della prevenzione e della giustizia riparativa hanno parlato il Dott. Antonello Arculeo, psicologo (Presidente Associazione Centro Famiglie CT – Il primo passo) che attraverso le sue associazioni è presente da anni sul territorio della Sicilia orientale e costituisce un punto di riferimento per le istituzioni locali, unitamente alla Dott.ssa Maria Pia Fontana (Direttore UEPE), che ha fatto il punto sullo stato delle misure alternative alla detenzione gestite dall'ufficio da lei diretto e sulle prospettive di miglioramento del servizio.

Il vivace dibattito scaturito dal confronto tra la realtà siciliana e quella lombarda e del resto

dell'Italia, (coordinato dalla moderatrice del convegno Avv. Jessica Gualtieri, Consigliere dell'Ordine degli Avvocati ndr), è stato particolarmente interessante vista la presenza all'evento oltre che degli avvocati, anche di psicologi, di assistenti sociali e di agenti della polizia che hanno apportato, ognuno per la propria categoria professionale, la specifica visione del problema trattato dando all'evento un assetto poliedrico.

L'incontro è stato concluso dall'Avv. Francesco Antille (Presidente Camera Penale - Catania) che si è soffermato sulla figura e sull'importanza della funzione dell'avvocato nei processi aventi per oggetto reati di violenza di genere.

L'evento, data l'importanza degli argomenti trattati, sia dal punto di vista professionale che sociale, è stato patrocinato dalla Regione Sicilia, dal Comune di Catania e dall'Ordine degli Psicologi della Regione Sicilia, oltre ad essere accreditato dall'Ordine degli Avvocati di Catania ai fini della formazione ed aggiornamento degli Avvocati.

Pillole di Diritto di famiglia

La Commissione di studio di Diritto di famiglia e dei minori del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Catania organizza un ciclo di incontri di approfondimento sul nuovo Rito uniforme introdotto dalla riforma Cartabia.

di Ursula Raniolo

Al via i lavori della Commissione di studio sul Diritto di famiglia e dei minori coordinata dalla Consigliera Maria Elena Parisi, al cui fianco stanno lavorando assiduamente gli Avv.ti Carmelo Padalino, Ursula Raniolo, Patrizia Pellegrino, Antonella Bonanno, Marina Gennaro, Marina Florio, Valentina Campisano, Lidia Timpanaro, Marinella Caccamo, Miriam Gallo e Yaneth Consalvo.

Tra i molteplici temi di approfondimento la Commissione sta dedicando ampio spazio al nuovo rito uniforme introdotto dalla Riforma Cartabia, che ha stravolto il rito speciale mediante l'introduzione del Titolo IV-bis ad opera del D.lgs. 149/2022 intitolato Norme per il procedimento in materia di persone, minorenni e famiglie (articolo 473bis c.p.c.).

La Commissione ha dunque organizzato, parallelamente agli incontri di approfondimento interno, un ciclo di nove incontri formativi rivolti a tutti gli Iscritti che si tengono mensilmente nei locali della Biblioteca del Consiglio dell'ordine.

La prima Tavola rotonda si è svolta il 16 aprile 2024 ed ha affrontato le tematiche dell'onere di allegazione e prova, i provvedimenti indifferibili nell'interesse della prole, l'udienza di comparizione delle parti dinanzi al Presidente, i provvedimenti provvisori ed urgenti. Dunque i relatori si sono soffermati sul ricorso introduttivo del giudizio, sui poteri istruttori delle parti e sui provvedimenti che possono essere assunti dal Giudice nella prima fase del giudizio.

Il primo dei due relatori intervenuti è stata la Dott.ssa Lidia Greco, Giudice della I sezione civile del Tribunale di Catania, la quale ha magistralmente esposto le nuove opportunità difensive offerte all'Avvocato di famiglia nella tutela dei propri assistiti, in particolare mediante l'in-

troduzione dello strumento di cui all'art. 473bis-15 c.p.c. che consente una tutela anticipatoria e sommaria laddove ricorrano ipotesi di effettivo pregiudizio imminente e irreparabile o quando la convocazione delle parti potrebbe pregiudicare l'attuazione dei provvedimenti.

Lo strumento d'urgenza offre ampie tutele ai soggetti "fragili" che possono richiedere ed ottenere una tutela immediata, in taluni casi anche inaudita altera parte, mediante la fissazione di un'udienza ad hoc entro i 15 giorni successivi per la conferma, modifica o revoca dei suddetti provvedimenti.

Natura profondamente diversa hanno invece i provvedimenti urgenti che possono essere adottati dal Giudice a mente dell'art. 473bis-22 c.p.c. successivamente all'udienza di prima comparizione dopo aver sentito le parti, i rispettivi difensori e aver assunto sommarie informazioni.

All'Avvocato di famiglia il compito durissimo di selezionare, a seconda del caso che si trova ad affrontare, lo strumento processuale più opportuno e i mezzi di prova da utilizzare per l'ottenimento della tutela che intende richiedere.



Il nuovo rito stravolge, infatti, in particolar modo la cronologia delle allegazioni difensive e l'avvicendamento tra i Difensori delle parti nell'esibire al Tribunale i mezzi di prova volti a suffragare le rispettive prospettazioni difensive (art. 473bis-17 c.p.c.). In caso di domande di contributo economico al ricorso introduttivo devono immediatamente essere allegati le dichiarazioni dei redditi degli ultimi tre anni, la documentazione attestante la titolarità di diritti reali su beni immobili, mobili registrati, quote sociali e gli estratti conto dei rapporti bancari e finanziari relativi agli ultimi tre anni.

Dopo la costituzione del convenuto, venti giorni prima della data dell'udienza, l'attore può depositare una memoria in cui prende posizione in maniera chiara e specifica sui fatti allegati dal convenuto; entro dieci giorni prima dell'udienza il convenuto può depositare un'ulteriore memoria dal contenuto essenzialmente istruttorio; entro cinque giorni l'attore può formulare richieste di prova contraria.

In definitiva all'udienza di comparizione delle parti gli Avvocati avranno già esaurito buona parte delle rispettive prerogative difensive, avendo l'onere di confezionare per il Giudice un contraddittorio completo di cui poter discutere all'udienza di prima comparizione.

Oggi più che mai la sfida del nuovo rito richiede quindi una forte specializzazione in capo all'Avvocato di famiglia, il quale deve ben misurare con grande coscienza giuridica, oltre che morale, gli strumenti difensivi che gli vengono offerti dal nuovo sistema normativo.

La Dott.ssa Greco ha invitato la platea dei numerosi Avvocati intervenuti ad avere per un verso il giusto coraggio, ove occorra, nel richiedere al Tribunale l'adozione dei provvedimenti indiffe-



ribili in caso di situazioni di effettivo pregiudizio specialmente ove siano coinvolti minori in condizioni di disagio e, per l'altro verso, a ben ponderare con rigore etico le richieste che vengono rivolte all'Autorità giudiziaria.

Innumerevoli criticità di coordinamento normativo sono state poi esposte con sapiente destrezza dal secondo dei due relatori presenti in aula, il Prof. Avv. Ignazio Zingales, docente di Diritto processuale civile presso l'Università degli studi di Catania. Il Professore ha evidenziato le criticità di una riforma mastodontica, all'interno della quale le norme dedicate al rito famiglia costituiscono solo una fetta delle norme del codice di procedura civile che sono state riscritte, con qualche fisiologica imperfezione nel coordinamento con le altre norme previste dall'ordinamento giuridico, ad esempio in materia di strumenti di gravame.

Se per un verso è oggi possibile ottenere lo strumento di tutela rapido ed efficace dei Provvedimenti indifferibili anche inaudita altera parte, stranamente ambigua si presenta ad esempio la natura latu sensu cautelare del provvedimento adottato durante la primissima fase del giudizio dinanzi al Tribunale. Ci si chiede quindi quale stabilità possa avere il suddetto provvedimento laddove per ipotesi il giudizio venga successivamente abbandonato dai Difensori delle parti.

Al tavolo tecnico del primo incontro l'Avvocato Consigliere Maria Elena Parisi, l'avv. Carmelo Padalino (e l'avv. Ursula Raniolo, autrice dell'articolo ndr) hanno posto numerosi quesiti ai due ospiti intervenuti, facendo così emergere alcune tra le criticità riscontrate nel corso del primo anno di applicazione del nuovo rito, dalla reclamabilità



dei provvedimenti urgenti, al criterio di competenza per territorio, al sistema delle preclusioni probatorie, all'intervento di un terzo nel processo, alle decadenze previste dal codice di rito.

L'attenta platea presente in sala, composta da un centinaio di Avvocati, ha contribuito attivamente al termine di ciascun intervento ad arricchire il dibattito con altrettanti quesiti di grande interesse, illustrazione di casi pratici, proposte applicative.

È emerso complessivamente il desiderio del foro di far tesoro delle nuove norme introdotte all'interno del codice di rito, nell'attesa che venga completata la riforma istitutiva del nuovo Tribunale unico per le persone, i minorenni e le famiglie.

La specializzazione degli operatori giudiziari e degli Avvocati Difensori può e deve fare la differenza, con particolare risalto da assegnarsi alla figura del Curatore speciale del minore.

22

La Commissione famiglia del COA intende quindi supportare tutti gli specialisti del Foro, anche i più giovani ancora in formazione, per una visione più consapevole della delicatezza dell'incarico difensivo e degli strumenti di tutela vigenti.

Le diverse problematiche connesse con l'utilizzo degli strumenti processuali previsti dall'ordinamento giuridico verranno affrontate, così come in parte è già avvenuto nel corso del secondo e del terzo incontro tenutisi rispettivamente il 15 maggio e il 27 giugno, nell'ambito del Ciclo di incontri denominato "Pillole di diritto di famiglia" ed organizzato al fine di scandagliare una per una le norme introdotte dalla riforma Cartabia a proposito del nuovo rito uniforme.

Oggi la sfida degli operatori è grande specialmente laddove intervengono a vario titolo per regolamentare situazioni difficili ove quasi sempre sono coinvolti interessi di figli minori, molto spesso maggiorenni ma non ancora autosufficienti, in alcuni casi portatori di handicap, ove ricorrano situazioni di violenza domestica, e così via. L'Avvocato di famiglia ha dunque, oggi più che mai, una grande responsabilità.

LE BREVI

LISTE DEI DIFENSORI D'UFFICIO AL TRIBUNALE DEI MINORENNI

Il 10 luglio si è tenuta la cerimonia della consegna degli attestati del corso per l'inserimento nelle liste dei difensori d'ufficio al Tribunale dei minorenni, organizzato dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Catania.

Un percorso di formazione durato tre mesi, con grande partecipazione, impegno e soddisfazione degli Avvocati che vi hanno preso parte.

Positivo il bilancio del Presidente, Avv. Antonino Guido Ninni Distefano, e del Consiglio che ha fortemente voluto questo corso qualificante, organizzato dalla commissione di diritto penale minorile, coordinata dalla Consigliera dell'Ordine Avv. Isabella Altana.



Danno alla persona, tra tabelle ed equità

Commissione "responsabilità civile e infortunistica" Incontro formativo del 21 giugno 2024

di Ignazio Aiello e Dario Seminara

Il tema della responsabilità sanitaria è stato nell'ultimo decennio oggetto di significative innovazioni legislative e giurisprudenziali.

La Legge c.d. Gelli Bianco (n. 24/17) ha profondamente innovato la materia, anche introducendo l'azione diretta del danneggiato nei confronti dell'Assicuratore della struttura sanitaria danneggiante; e, per parte sua, la Cassazione (e plurimis, v. sentenza 10579/21), in tema di danno per la perdita del congiunto, ha abbandonato il sistema milanese c.d. "a forchetta", in favore del sistema "a punti".

Anche al fine di meglio illustrare i criteri di risarcimento del danno -patrimoniale e non patrimoniale- dovuto in favore della vittima (o dei suoi congiunti) di casi di responsabilità sanitaria, la Commissione di studio sulla "responsabilità civile e infortunistica", istituita presso il Consiglio dell'Ordine (e coordinata dal Consigliere Avv. Ignazio Aiello, autore dell'articolo ndr) dopo mesi di approfondito studio, ha dedicato, il 21 giugno scorso, apposito e interessante convegno a detto tema, dal titolo "Danno alla persona, tra Tabelle ed Equità".

Il convegno è stato moderato dall'avvocato Dario Seminara, il quale ha illustrato le novità in materia. Spunti di riflessione de jure condendo sono pervenuti dallo schema di T.U.N. pubblicato dal Ministero delle Imprese, pur non condiviso dal Consiglio di Stato. Nonché dai lavori della Commissione ministeriale per la responsabilità sanitaria presieduta dal dr. D'Ippolito, la cui relazione definitiva suggerisce più ipotesi di studio finalizzate alla deflazione del contenzioso penale, elevando la soglia di non punibilità del sanitario che versi in colpa lieve, anche per negligenza o imprudenza.

De jure condito, rilevante è stata la pubblicazione nel giugno 2024 delle nuove

tabelle da parte dell'Osservatorio costituito presso il Tribunale di Milano, con le quali sono stati redatti nuovi parametri afferenti, tra l'altro, la quantificazione del danno da violazione del diritto al consenso informato, da diffamazione e da responsabilità per abuso del processo.

Il convegno, tenutosi presso l'Aula delle Audienze del Palazzo di Giustizia, ha visto significativi e interessanti interventi, primo fra tutti quello della dottoressa Cristiana Gaia Cosentino (Giudice della V sezione civile del Tribunale di Catania), la quale ha ben illustrato i criteri per la quantificazione del danno patrimoniale, anche nell'ipotesi di costituzione di una rendita vitalizia in favore del danneggiato.

Si sono quindi succeduti, quali relatori, l'avvocato Cinzia Bisicchia, la quale ha illustrato il tema del danno da perdita di chance (parola che nasce dall'espressione latina cadentia, che sta

23



Foto del convegno del 21.06.2024



Foto del convegno del 21.06.2024

ad indicare il cadere dei dadi, e quindi, la “probabilità di riuscita”). In particolare è stato chiarito che il concetto di perdita di chance può intervenire solo quando è certa la colpa medica, ma incerto è il danno: nel senso che è difficile dire per quanto tempo, ad esempio, sarebbe sopravvissuto il Paziente, in presenza di una tempestiva diagnosi.

Pure apprezzato dal folto pubblico è stato l'intervento dell'avvocato Maurizio Ferdinando Zappalà, il quale ha illustrato il tema del risarcimento del danno differenziale in ipotesi di costituzione di rendita INAIL, evidenziando il rischio delle duplicazioni risarcitorie, considerandosi l'aliunde perceptum.

A detto fine, anche tramite l'esplicitazione di un caso concreto, sono stati spiegati i coefficienti di capitalizzazione succedutisi nel corso degli anni.

L'avvocato Stefano Tavolo, partendo dalle 4 sentenze gemelle del “primo San Martino” del novembre 2008 e, quindi, analizzando brevemente le sentenze del decalogo del “secondo San Martino” del 2019, ha illustrato il tema della personalizzazione del danno dinamico relazionale (ex biologico) e del danno da sofferenza soggettiva interiore (ex morale).

L'avvocato Giuseppe Gulisano, a conclusione del convegno, ha illustrato il tema del danno da perdita del congiunto esplicitando le differenze tra le tabelle romane e quelle milanesi, analizzando quindi i cinque parametri milanesi per la determinazione dei diversi punteggi.

Pure ha evidenziato le innovazioni delle ultime tabelle milanesi (pubblicate nel giugno 2024) con cui è stato elevato il c.d. “punto base” da euro 3.365 a 3.911 per la perdita dei genitori / figli / coniuge o assimilati. E da euro 1461 a 1698 per la perdita del fratello / nipote.

Al termine dei lavori, l'avv. Aiello, Coordinatore della commissione di studio sulla “responsabilità civile e infortunistica”, ha anticipato che a breve verrà organizzato dalla Commissione dell'Ordine composta dagli Avvocati Cinzia Bisicchia, Maria Giovanna Cannatella, Francesco Filogamo, Dario Seminara, Giuseppe Gulisano, Franca Pappalardo, Stefano Tavolo, Antonino Bruno, Antonio Torrisi, Maurizio Zappalà, un altro convegno sul tema del danno da cose in custodia.



Foto del convegno del 21.06.2024

Il Portale deposito atti penali (PDP): tra efficienza digitale e ostacoli operativi

di Davide Tutino

L'introduzione del portale telematico per il deposito degli atti penali rappresenta un primo passo significativo verso la digitalizzazione del processo penale. Il PDP mira a modernizzare e rendere più efficiente il sistema di deposito degli atti. Tuttavia, questa transizione digitale porta con sé sfide tecniche e difficoltà operative che suscitano preoccupazioni e nuove esigenze tra i penalisti.

L'adozione del PDP ha sollevato questioni specifiche relative alla visualizzazione e alla verifica del deposito digitale, con problemi tecnologici che riguardano principalmente la capacità dei sistemi informatici degli studi legali di gestire, archiviare e risolvere le criticità legate all'accesso corretto al PDP, accessibile tramite SPID o CNS. Da un lato, il portale deve garantire che tutti gli atti siano depositati entro i termini previsti dalla legge, evitando ritardi che potrebbero influenzare negativamente il corso dei procedimenti penali e comportare responsabilità per il difensore. Dall'altro, il portale richiede agli avvocati l'adozione di tecnologie e software che, prima della sua introduzione, non erano necessari.

Un'altra sfida è rappresentata dall'ammissibilità degli atti non conformi alle nuove normative digitali. La transizione al digitale ha richiesto l'aggiornamento delle norme che regolano la formazione degli atti da depositare telematicamente, rendendo essenziale che gli avvocati non solo siano aggiornati sulle nuove leggi, ma siano anche adeguatamente formati per utilizzare il sistema telematico.

Negli ultimi quattro anni, sono stati introdotti diversi interventi normativi di vario livello che hanno modificato e regolamentato le modalità di deposito degli atti penali. Questi includono il

D.L. 137/20, convertito con la legge del 18 dicembre 2020 n. 176, il provvedimento del Direttore Generale dei Servizi informatici del 24 febbraio 2021 (DGSCIA), il D.Lgs. 150 del 2022 (Riforma Cartabia), e i decreti del 4 e del 18 luglio 2023 del Ministero della Giustizia. L'ultima modifica è stata apportata con il decreto del Ministero della Giustizia del 29 dicembre 2023, che ha abrogato i precedenti decreti di luglio dello stesso anno.

Questo percorso travagliato, ancora non chiaro e uniforme per gli osservatori attenti e gli appassionati della normativa, ha visto alternarsi periodi in cui gli atti venivano depositati tramite PEC (ad esempio: depositoatti1, 2 e 3) e/o in forma cartacea. L'ultimo decreto del 29 dicembre 2023 ha introdotto regole più rigide, stabilendo l'obbligatorietà di utilizzare il portale per il deposito della maggior parte degli atti, segnando così un ulteriore passo verso la digitalizzazione.

L'evoluzione del PDP sottolinea l'importanza di una formazione continua e approfondita per gli avvocati. In risposta, il COA di Catania ha organizzato e continua a organizzare convegni, seminari e giornate di studio per aiutare i colleghi a familiarizzare con il PDP e a limitare gli errori che potrebbero compromettere la difesa dei loro assistiti.



Sebbene il primo tentativo di digitalizzazione del processo penale tramite il PDP sia sicuramente apprezzabile, a parere dello scrivente, è necessaria una maggiore chiarezza normativa che sia efficace non solo per il 'lato client', ovvero per il deposito degli atti da parte degli avvocati difensori, ma anche e soprattutto per gli uffici di destinazione. Infatti, se la cancelleria richiede una copia cortesia dell'atto depositato o, in alternativa, i diritti di copia, il difensore potrebbe percepire il portale non come un supporto alla propria professione, ma come un aggravio di tempo e risorse. Inoltre, se al deposito di un atto segue la stampa cartacea da parte dell'ufficio, per poi trasmetterla all'Ufficio Giudiziario competente, non si compie alcun passo avanti verso la semplificazione del processo penale, ma si perpetua un doppio binario tra analogico e digitale, il che non è indicativo di efficienza.

Riusciremo mai a realizzare un processo penale telematico, analogamente a quanto già avviene nel processo civile? Gli avvocati si trovano di fronte a numerose problematiche, specialmente nell'accesso al fascicolo durante la fase delle indagini preliminari, in seguito all'emissione dell'avviso ex art. 415bis c.p.p. Perché non completare la digitalizzazione del processo penale, consentendo anche l'accesso diretto al fascicolo telematico per le parti costituite e autorizzate? Ciò comporterebbe un risparmio di tempo significativo per gli avvocati e per gli uffici giudiziari, attualmente oberati dalle richieste di accesso agli atti, e porterebbe anche a un risparmio economico per l'assistito, che eviterebbe i costi, talvolta molto elevati, dei diritti di copia – fatta eccezione per i soggetti ammessi al patrocinio a spese dello Stato.

Un altro aspetto critico del PDP è la riservatezza e la protezione dei dati. Con il passaggio a un sistema completamente digitalizzato per il deposito degli atti penali, diventa essenziale una gestione adeguata dei documenti digitali e delle informazioni sensibili negli studi legali.

Questo richiede l'implementazione di infrastrutture IT robuste e protocolli di sicurezza affidabili, oltre a una vigilanza costante contro le minacce cyber, che sono in aumento e diventano sempre più sofisticate. In questo contesto, è necessario che gli avvocati siano preparati non solo a proteggere i dati dei loro clienti, ma anche



a gestire eventuali incidenti di sicurezza in modo efficace e conforme alla legge.

Infine, mentre la digitalizzazione offre grandi opportunità per semplificare il processo penale, come la ricevuta automatica di avvenuto deposito, il monitoraggio dei depositi e la possibilità di non recarsi fisicamente in tribunale per depositare atti o denunce-querela è fondamentale riconoscere e mitigare i rischi di esclusione digitale. Non tutti gli avvocati hanno lo stesso accesso alle tecnologie o la stessa facilità nel loro uso. In caso di malfunzionamento del portale, cosa si fa? Come può l'avvocato discernere se il problema è nel portale o se si tratta di un malfunzionamento tecnico del proprio pc o della chiavetta CNS che inibisce l'uso del portale?

L'art. 175-bis c.p.p. stabilisce che i malfunzionamenti dei sistemi informatici dei domini del Ministero della Giustizia devono essere certificati dal D.G.S.I.A. e comunicati tempestivamente. In queste circostanze, fino al ripristino della funzionalità, atti e documenti devono essere redatti in forma analogica e depositati tramite modalità non telematiche.

Un malfunzionamento non certificato dal D.G.S.I.A. può essere accertato e attestato dal Dirigente dell'Ufficio giudiziario, che deve garantire una comunicazione tempestiva ai soggetti interessati.

Durante il periodo di malfunzionamento, se scade un termine a pena di decadenza, il pubblico ministero, le parti private e i difensori sono reintegrati nel termine, a condizione che dimostrino di essersi trovati, per caso fortuito o forza maggiore, nell'impossibilità di redigere o depositare tempestivamente l'atto, secondo quanto previsto dall'articolo 175.

Prima dell'introduzione del PDP, gli avvocati non incontravano ostacoli tecnologici nel deposito degli atti penali. Con l'adozione di questo sistema, tuttavia, sono emerse nuove sfide: cosa

accade se un avvocato si trova a fronteggiare problemi di connessione internet, malfunzionamenti della chiavetta CNS digitale, o un virus nel proprio computer, specialmente quando è vicino alla scadenza dei termini? Quali supporti o procedure alternative sono previste per garantire che gli avvocati possano adempiere ai loro doveri giuridici e deontologici senza interruzioni?

Di fronte a queste considerazioni, è indispensabile che il PDP venga costantemente monitorato e aggiornato per affrontare efficacemente le sfide tecniche emergenti e garantire la continuità

operativa degli avvocati. L'efficacia di questo sistema non si misura solo nella sua capacità di digitalizzare il deposito degli atti, ma anche nel suo ruolo di garante dei diritti dei cittadini e delle garanzie processuali, che non devono essere compromessi da inconvenienti tecnologici. È fondamentale, quindi, che il processo di digitalizzazione non si traduca in un danno per i cittadini, ma diventi un efficace strumento di tutela e miglioramento dell'accesso alla giustizia.

LE BREVI

PROSPETTIVE DELLA RIFORMA CARTABIA SULLA MEDIAZIONE DEMANDATA E I PROTOCOLLI TRA UFFICI GIUDIZIARI, UNIVERSITÀ, ORDINI FORENSI E ODM

Si è tenuto lo scorso 27 giugno, nell'aula delle adunanze del Tribunale di Catania, il convegno "Prospettive della riforma Cartabia sulla mediazione demandata e i protocolli tra uffici giudiziari, Università, Ordini Forensi e Odm". Nel corso dell'evento, organizzato dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Catania e dall'Organismo di conciliazione del Foro etneo, è stato presentato "Con.senso", un progetto che, attraverso la sinergia degli Odm, degli uffici giudiziari e dei dipartimenti giuridici delle Università di Firenze e di Catania, si propone di realizzare un intervento per la regolamentazione della mediazione demandata.

Al convegno, aperto dai saluti istituzionali del presidente del Coa di Catania, avvocato Antonino Guido Ninni Distefano, del presidente del Tribunale dottor Francesco Mannino e del delegato dell'Ocf di Catania avvocato Alberto Giaconia, sono intervenuti, come relatori, il presidente del Tribunale di Firenze dottoressa Marilena Rizzo, la professoressa Paola Luca-

relli, l'avvocata Alessandra della Bona e la professoressa Concetta Marino.

A conclusione dell'evento la moderatrice dell'incontro, avvocatessa Rosa Viviana Sidoti, responsabile dell'Odc del Foro etneo, ha auspicato che anche a Catania si possa attivare un percorso virtuoso per la regolamentazione e la disciplina della mediazione demandata. Presenti all'iniziativa anche la dottoressa Grazia Longo, presidente della terza sezione civile del Tribunale di Catania e il giudice della stessa sezione dottor Alessandro Rizzo.



Un momento della giornata.

Il Regolamento Sanitario Internazionale nel sistema virtuoso della cooperazione

di Alberto Giaconia

Introduzione

Nell'odierno panorama del diritto internazionale, la cooperazione tra Stati si pone non solo come imperativo morale, ma come pilastro imprescindibile per il mantenimento dell'ordine mondiale e la promozione del benessere collettivo. L'esigenza di unire le forze per affrontare le sfide globali trova la sua massima espressione nel campo della sanità pubblica, in cui le minacce non conoscono confini e richiedono risposte che trascendono le capacità dei singoli Stati.

La cooperazione internazionale, sancita da trattati e convenzioni quali la Carta delle Nazioni Unite, impone agli Stati obblighi legali di solidarietà, trasparenza e mutua assistenza. Tale collaborazione è essenziale per affrontare questioni complesse come pandemie, emergenze sanitarie e crisi ambientali, che nessuna nazione può gestire in modo isolato. I meccanismi di cooperazione internazionale sono molteplici e comprendono la partecipazione a trattati multilaterali, la condivisione di informazioni e risorse e l'adozione di strategie coordinate per la gestione delle emergenze mondiali.

Un esempio emblematico di questo spirito di cooperazione giuridica è rappresentato dal Regolamento Sanitario Internazionale (RSI).

Contesto Storico

Il Regolamento Sanitario Internazionale (RSI) è un accordo giuridicamente vincolante tra i Paesi membri dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), pensato per prevenire, proteggere, controllare e rispondere alla diffusione internazionale delle malattie. Quest'accordo rappresen-

ta il primo grande intervento normativo per la gestione delle emergenze sanitarie globali, che rispecchia l'evoluzione del contesto internazionale ed è volto ad intervenire preventivamente sulle minacce alla salute pubblica. Il RSI è stato adottato per la prima volta nel 1969, e si concentrava sulle sei malattie infettive che allora rappresentavano principale causa di mortalità tra la popolazione mondiale, vale a dire: il colera, la peste, la febbre gialla, il vaiolo, la febbre ricorrente ed il tifo. Tuttavia, con il tempo e l'emergere di nuove malattie infettive, si è resa evidente la necessità di una revisione del regolamento.

Ed infatti, con lo svilupparsi tra il 2002 ed il 2003 dell'epidemia di SARS, sono naturalmente emerse le carenze del regolamento del 1969, e si è resa evidente l'urgenza di adottare un quadro normativo ancor più completo e solido. Tanto è vero che nel 2005 il Regolamento Sanitario Internazionale subì un'importante revisione, con la quale è stato esteso il suo campo di applicazione oltre che alle malattie specifiche, a qualsiasi evento che potrebbe costituire una minaccia per la salute pubblica internazionale.



La versione rivista del RSI del 2005 richiede ai Paesi membri di sviluppare capacità fondamentali per rilevare, valutare, notificare e rispondere agli eventi di salute pubblica di rilevanza internazionale (Public Health Emergency of International Concern, PHEIC).

Struttura e Meccanismi di Implementazione del RSI del 2005

Il RSI del 2005 è strutturato in vari articoli che delineano chiaramente gli obblighi e i diritti degli Stati membri:

- L'Articolo 5, ad esempio, richiede agli Stati di sviluppare, rafforzare e mantenere le capacità per rilevare, valutare e notificare eventi di salute pubblica.
- L'Articolo 6 impone agli Stati di notificare all'OMS qualsiasi evento che possa costituire una PHEIC entro 24 ore dalla valutazione preliminare.
- L'Articolo 13 richiede agli Stati di avere la capacità di rispondere alle emergenze sanitarie, incluso l'istituzione di Punti di Contatto Nazionali (National IHR Focal Points), che fungono da intermediari tra l'OMS e il Paese membro.

Uno degli elementi fondamentali che emerge dall'analisi del RSI è il meccanismo di notifica. Gli Stati membri sono tenuti a notificare all'OMS qualsiasi evento che potrebbe costituire una PHEIC (Public Health Emergency of International Concern). Questo processo include una valutazione preliminare rapida dell'evento sanitario, seguita da una notifica tempestiva all'OMS entro 24 ore dalla valutazione preliminare. Gli Stati devono inoltre fornire informazioni aggiornate sull'evento su richiesta dell'OMS. Inoltre, gli Stati membri sono obbligati a sviluppare e mantenere capacità nazionali per rispondere efficacemente alle emergenze sanitarie. Questo include l'implementazione di misure sanitarie nei punti di ingresso, come aeroporti e porti marittimi, lo sviluppo di capacità di laboratorio per il rilevamento e la diagnosi rapida delle malattie, e la formazione continua dei professionisti della sanità pubblica.

Le misure adottate in base al RSI devono rispettare i diritti umani fondamentali. Questo significa che le misure devono essere proporzionate al rischio per la salute pubblica, non devono

discriminare su basi ingiuste e devono essere comunicate chiaramente alla popolazione. Questo equilibrio tra protezione della salute pubblica e rispetto dei diritti umani rappresenta un aspetto cruciale del RSI, che richiede una costante attenzione da parte dei professionisti del settore.

Implicazioni Giuridiche e Sovranità Nazionale

Uno degli aspetti più complessi del RSI è il bilanciamento tra la sovranità nazionale e gli obblighi internazionali. Gli Stati devono garantire che le loro azioni nazionali siano conformi al RSI, anche quando ciò comporta limitazioni alla sovranità nazionale. Questo solleva questioni giuridiche su quanto gli Stati possano esercitare la propria autonomia nell'adozione di misure sanitarie e nell'adattarsi agli obblighi di conformarsi alle raccomandazioni dell'OMS. L'adozione del RSI impone quindi un bilanciamento tra vari interessi che possono entrare in conflitto. Tra questi, ricordiamo che il Regolamento in parola deve essere applicato in modo da rispettare i diritti umani fondamentali, garantendo che le misure sanitarie proteggano la salute pubblica senza violare altri diritti. Questo include la protezione della privacy degli individui durante la raccolta e la condivisione delle informazioni sanitarie e il bilanciamento delle misure di quarantena e isolamento con il diritto alla libertà di movimento.



Sfide nell'Implementazione del RSI

L'implementazione del RSI presenta diverse sfide significative. Innanzitutto, va considerato che non tutti gli Stati membri dispongono delle risorse necessarie per soddisfare pienamente i requisiti del RSI. Le sfide includono l'esigenza di dotare tutti gli stati di risorse finanziarie per sviluppare e mantenere le capacità necessarie ad affrontare le emergenze sanitarie, creare infrastrutture sanitarie adeguate, soprattutto nei molti paesi ove vi è carenza di personale sanitario qualificato per gestire le emergenze. Il monitoraggio della conformità degli Stati membri al RSI è complesso e può incontrare diverse difficoltà. La valutazione della conformità degli Stati membri può essere difficoltosa anche per la mancanza di trasparenza e condivisione delle informazioni da parte di alcuni Stati membri, circostanza questa che può ostacolare il processo. Inoltre, la mancanza di meccanismi efficaci per incentivare la conformità e sanzionare la non conformità, rappresenta una sfida significativa.

Il panorama delle minacce sanitarie è in continua evoluzione, richiedendo aggiornamenti costanti e adattamenti del RSI. Le sfide includono l'emergenza di nuove malattie infettive che richiedono risposte rapide e adattabili, la crescita della resistenza antimicrobica che complica il controllo delle infezioni e gli impatti dei cambiamenti climatici sulla distribuzione e la trasmissione delle malattie. Il RSI deve essere continuamente aggiornato per rispondere alle nuove minacce sanitarie. Questo richiede un approccio dinamico e flessibile nella gestione delle emergenze sanitarie, inclusa la capacità di adattarsi rapidamente alle nuove informazioni ed agli sviluppi delle emergenze. Gli Stati membri devono essere pronti a collaborare a livello internazionale per condividere dati e risorse, sviluppare nuove tecnologie e strategie per affrontare le emergenze sanitarie e implementare pratiche di prevenzione innovative.

Prospettive Future e Raccomandazioni

Per migliorare l'implementazione del RSI, è essenziale rafforzare le capacità nazionali. Ciò può essere ottenuto aumentando il sostegno finanziario internazionale per i Paesi a basso e medio

reddito, promuovendo la cooperazione regionale per condividere risorse e conoscenze e investendo nella formazione continua dei professionisti della sanità pubblica. È necessario migliorare i meccanismi di monitoraggio e conformità del RSI. Tale percorso può includere l'istituzione di sistemi di valutazione più trasparenti e affidabili, l'adozione di incentivi positivi per incoraggiare la conformità al RSI e lo sviluppo di meccanismi sanzionatori non conformi al RSI. L'OMS potrebbe anche considerare la creazione di una rete di revisori indipendenti che valutino regolarmente le capacità di risposta degli Stati membri.

La cooperazione internazionale è fondamentale per il successo del RSI. Gli Stati membri devono impegnarsi a lavorare insieme per affrontare le sfide globali, condividere informazioni e risorse in modo tempestivo e trasparente e supportarsi reciprocamente nello sviluppo delle capacità necessarie per rispondere efficacemente alle emergenze sanitarie. La creazione di partenariati globali e regionali può facilitare la collaborazione e migliorare la risposta collettiva alle minacce sanitarie.

In conclusione, il Regolamento Sanitario Internazionale rappresenta uno strumento essenziale per la protezione della salute pubblica globale. Per i professionisti del settore, comprendere i profili giuridici del RSI è fondamentale per garantire un'applicazione efficace e conforme alle normative internazionali. La collaborazione e l'impegno continuo sono cruciali per affrontare le sfide emergenti e migliorare la sicurezza sanitaria mondiale. Gli Stati membri devono lavorare insieme per rafforzare le capacità nazionali, migliorare i meccanismi di monitoraggio e conformità, adattarsi alle nuove minacce sanitarie e promuovere la cooperazione internazionale. Solo attraverso un impegno collettivo e coordinato sarà possibile garantire una risposta efficace alle emergenze sanitarie globali e proteggere la salute pubblica internazionale.

Lucia Cannizzaro: una Donna e una Avvocata con entusiasmo e passione

Il ricordo e l'arrivederci di Denise Maria Caruso, Presidente Cpo Ordine Forense di Catania, all'amica Lucia Cannizzaro, storica avvocatessa penalista catanese

Di Denise Maria Caruso

È stato a dir poco un onore avere avuto la possibilità di conoscere Lucia Cannizzaro, la Decana delle penaliste del nostro Foro, la nostra splendida Lidia Poet catanese.

Il Cpo dell'Ordine degli Avvocati di Catania, infatti, ospitava un suo prezioso intervento in occasione di una Tavola Rotonda tenutasi lo scorso 08.03.2023 per celebrare la 'Giornata internazionale dei Diritti delle Donne' presso l'Aula Adunanze del Tribunale di Catania sul tema "Come è cambiato il Ruolo delle Donne catanesi nelle professioni".

Evento co-organizzato dal Cpo interordinistico "Professioni per Equità" - e dai rispettivi Ordini - che registrava la partecipazione di diverse Professioniste appartenenti a ben sei Ordini professionali ed all'Ateneo della nostra realtà catanese, le quali nella circostanza condividevano - con generosità, professionalità, ironia e umanità - le sfaccettature della propria esperienza lavorativa sin dagli esordi con peculiare aderenza al nostro territorio.

Una cornice multidisciplinare che consentiva di tratteggiare il tema delle Pari opportunità con uno sguardo rivolto al passato, una analisi attenta del presente e, soprattutto, con una visione prospettica protesa al futuro.

Ed è proprio in questa cornice che Lucia, invitata quale Decana, espressione del nostro Ordine degli Avvocati/e, delineava, nello specifico, l'esperienza delle prime Donne Avvocato, a Catania, negli anni settanta, con onestà intellettuale, profonda lungimiranza, arguta intelligenza, acuta ironia.

Professioniste che muovevano i primi passi nell'ambito di contesti sino ad allora prettamente maschili, pertanto appesantiti da svariati ostacoli e infiniti pregiudizi.

Una menzione veniva rivolta da Lucia alla Avvocata Enza Palermo "Eravamo in due: Enza Palermo ed io. Lei era molto brava, una donna imponente, bellissima, dal pugno di ferro, non si faceva sottomettere o intimidire da nessuno. Io ero una donnina fragile, piccolina rispetto a lei".

Lucia, inoltre, in più circostanze, rievocava, il percorso ad ostacoli di colei che fu la prima Donna ad esercitare la professione di Avvocato in Italia e che fu iscritta all'albo solo alla età di 65 anni dopo innumerevoli battaglie (Lidia Poet).

«Ho usato
ironia e rabbia
per sopravvivere
in un ambiente
di soli uomini»

Lucia Cannizzaro. La decana delle penaliste catanesi racconta gli inizi negli Anni Settanta

[illegible]

Lucia Castellazzo alla premiazione dell'Ordine degli avvocati per i 150 anni di professione. Oltre il Duemila una sua grande passione: la scrittura. Ha scritto nove libri anche ispirandosi a casi professionali. L'ultimo in ordine di tempo "Craximaga" verrà presentato il 26 febbraio alla Valsabbia club Catania.

[illegible]

In Italia del resto solo nel 1919 fu possibile, per le Donne, esercitare liberamente la professione di Avvocato ed entrare in Magistratura solo a partire dal 1963. Nel 1883 difatti la Corte di Appello di Torino così motivava a Lidia Poet il diniego alla istanza di iscrizione all'albo:

«[...] ne risulta evidente esser stato sempre nel concetto del legislatore che l'avocheria fosse un ufficio esecrabile soltanto da maschi e nel quale non dovevano punto immischiarsi le femmine».

Ed ancora nel 1957, il Presidente Onorario della Corte di Cassazione, Buon Uomo Dott. Eutimio Ranelletti, scriveva così in merito al diritto delle donne ad accedere alle funzioni giudiziarie:

"Il Ministro Moro - Segretario di Stato per la grazia e giustizia - vuol passare alla storia, col chiamare le donne alle funzioni giudiziarie, cioè col sacrificare la "Giustizia" alla "grazia femminile"! Fortunatamente nel 1977 veniva dipoi promulgata la Legge 903 sulle pari Opportunità tra le donne e uomini sui luoghi di lavoro, un evento epocale nell'Italia di Ranelletti.

E l'Avv. Cannizzaro, in questi contesti maschilisti, dovette usare Ironia, da un lato, e grandi Arrabbiature, dall'altro.

Laureata nel 1967, intraprese la pratica forense presso lo Studio Trantino, avendo la fortuna di essere accolta, in quei tempi così difficili per una Donna, da un grande Maestro con non indifferenti doti umane.

Mi ha molto colpito quanto dichiarato in una recente intervista dall'Avv.ta Cannizzaro, all'indomani della premiazione, da parte dell'Ordine degli Avvocati di Catania, per i 50 anni di professione:

«La legge non si studia, si studiano i processi, si studiano le persone e il Segreto è restare puri dentro».

Lucia, specie negli ultimi tempi, sentiva sempre più forte il bisogno di tramandare un messaggio utile, sul fronte della professione di avvocato, soprattutto ai giovani che erano sempre nei propri pensieri.

Una sorta di testamento di condotta, un insegnamento di vita, volto a fornire le armi giuste per combattere l'ignoranza con la cultura.

Ed è per questo che, oggi, sento il dovere e la responsabilità di condividere con Voi tutti e tutte "L'Ultima Arringa".

Un documento che Lucia, qualche mese prima di volare in cielo, aveva avuto cura di trasmettere affinché potessi diffonderlo in particolare modo alle giovani generazioni.

L'Ultima Arringa non è altro che l'ennesima testimonianza della grande Donna che Lucia è stata in terra, di una Professionista che, con consapevole fierezza, ha portato orgogliosamente la toga, di una Avvocata brillante che ha sempre tenuto a mente, oltre che nel cuore, valori irrinunciabili quali Onore, Coraggio, Eguaglianza, Rispetto.

Quindi, oggi, assolverò alla mia promessa, non senza le lacrime agli occhi, perché siamo Avvocati/e, Professionisti/e, ma soprattutto, ed ancor prima, siamo esseri umani e ciò non va mai dimenticato dentro e fuori dal tribunale, dentro e fuori dai nostri studi.

Salutiamo, dunque, ancora una volta, Lucia con una immagine gioiosa e positiva, quella del suo meraviglioso e coinvolgente sorriso, traendo spunto proprio dalla parte finale del suo testamento di valori, auspicando che possa essere tramandato di generazione in generazione senza arrestarsi mai:

«[...]Bussando alle porte di un ufficio, usate il vostro sorriso più gioioso in modo che sia voi che coloro, che per quei pochi minuti vi ospiteranno, vi scoprano la gioia della vita.

Una mia amica magistrato ha visto in me "la forza della natura", io mi sono sempre ritenuta la donna che ama la vita, il sole e gli uccelli, il mondo, i poveri, i bisognosi e spero che così mi ricordiate voi».

Arrivederci cara Lucia.

Come eravamo

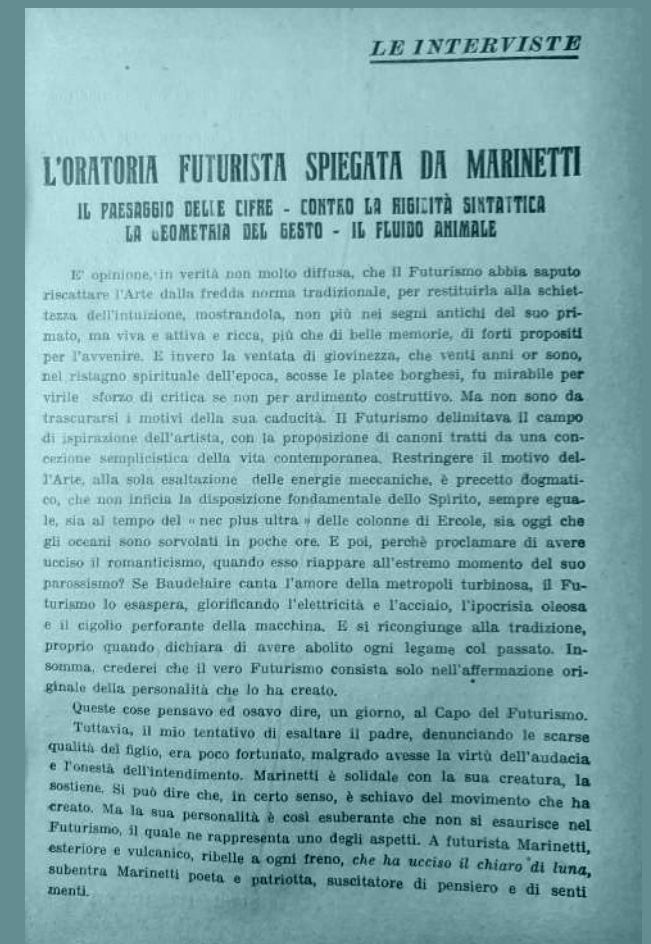
Le parole sono importanti

Di Valeria Novaro

«MCMXIV. Libri sine usu thesaurus inutilis atque infrugifer, sic propriis consuluit otiis, sol te nebras noctis mentisque volumina pellunt».

Questa frase è collocata in una sala della biblioteca allestita nel 1914 dall'avvocato Gabriello Carnazza, il cui il patrimonio bibliografico e documentario, custodito al suo interno, grazie alla sua integrità, dà l'idea, non solo del campo di attività di una delle più importanti famiglie di giuristi catanesi del XIX secolo, ma anche del fertilissimo clima culturale di un tempo in cui il giurista si interessò anche all'antropologia, alla sociologia e alla psicologia sociale etc. Edmondo De Amicis, dopo aver visitato la città nel 1906, la descrive così: «[...]ricca di istituti di beneficenza, possiede biblioteche cospicue, è sede d'una delle maggiori università d'Italia [...]»

In effetti i conti tornano, anche presso la biblioteca dell'Ordine degli Avvocati di Catania, pressoché coeva a quella dei Carnazza, compaiono testi impregnati della cultura positivista di fine Ottocento come la "Teoria delle prove giudiziarie" di Jeremy Betham, diverse opere del Lombroso, "Note psicologiche estetiche e criminali" del D'Alfonso, "L'intelligenza della folla" di Scipio Sighele, "Antropologia pedagogica" di Maria Montessori etc. Come più volte detto, poche sono però le fonti in grado di ricostruire con esattezza la genesi e lo sviluppo della "nostra" biblioteca, ciononostante, da gran parte dei suoi volumi traspare il sorgere di una nuova scienza giuridica italiana e di una coscienza sempre maggiore da parte degli avvocati del loro ruolo di intellettuali. Queste discipline, che nel piano di studi del corso di laurea in giurisprudenza non



erano considerate curriculari ma corsi liberi, negli anni Venti spariranno, segnale che altri venti cominciavano a spirare.

In ogni tempo e in ogni luogo, il mutare delle condizioni del tempo ha sempre e non poco influenzato l'istruzione, è così che taluni insegnamenti hanno perso gradualmente la loro rilevanza.

za. L'insegnamento della retorica, per esempio, che per secoli è stato al centro del sistema educativo greco e romano, pur mantenendo la sua supremazia per secoli, incontra un ostacolo: la limitazione della libertà. L'imperatoria brevitās, imposta già in età imperiale, durante il regime fascista torna a minacciare l'oratoria, accendendo il dibattito pubblico.

Oggi giorno, quante pubblicazioni dedicate all'arte oratoria si possono trovare sugli scaffali dello studio di un avvocato? Forse poche. Su quelli della nostra biblioteca invece fanno non di rado capolino riviste dal titolo "Eloquenza siciliana", "Gli oratori del giorno", "L'Eloquenza", e ancora volumi come "L'oratoria" di M. L. Patrizi, "Le difese penali" di E. Ferri, "L'art de parler en public" di F. Corsos etc. Ciò dimostra quanto quest'arte, fra la fine dell'Ottocento e i primi vent'anni del Novecento, fosse ancora di primaria importanza nella formazione e nell'esercizio della professione forense.

Dalle pagine di queste pubblicazioni emerge però il mutare dello stile eloquente e chi ha studiato approfonditamente il fenomeno, attribuisce ciò ai nuovi gusti letterari e all'inevitabile cambiamento sociale e professionale, di cui il regime fascista colse i segnali, sottoponendo la professione ad una ferma disciplina. Gli avvocati, pur di resistere e difendere il vessillo della propria professione, rievocano i maestri del passato e gli antichi costumi della tradizione forense.

Durante il ventennio fascista si pubblicano libelli, riviste, si diffonde un nuovo genere letterario, quello delle arringhe svolte in importanti processi dai grandi nomi dell'avvocatura italiana e vengono anche ristampati i principali galatei, tutto al fine di educare gli avvocati ad un nuovo stile eloquente, breve e razionale, come l'architettura, scrive il Calamandrei, una "eloquenza sincopata", come la definisce il Bentini, maestro di eloquenza.

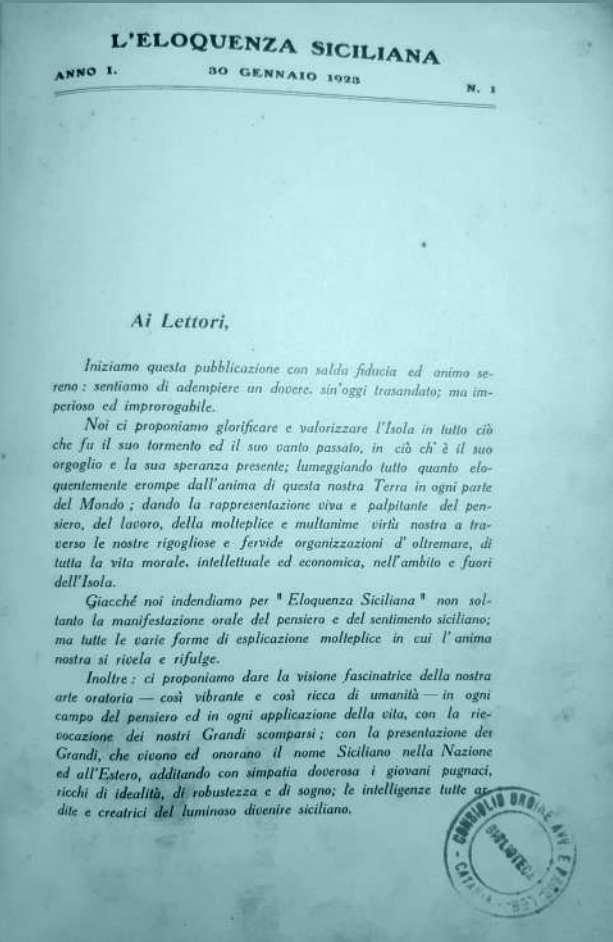
"L'Eloquenza siciliana", nel suo primo numero del 1923, dichiara esplicitamente di impegnarsi in questa direzione, pubblicando non solo famosi processi ma anche i discorsi dei politici catanesi del tempo come Vittorio Emanuele Orlando, Gabriello Carnazza; viene dato spazio alla cronaca letteraria e alla storia dell'oratoria forense, in particolar modo siciliana, manifestando anche la volontà di fondare una Scuola di Eloquenza sia a Palermo che a Catania.

«L'Eloquenza ha avuto un'altissima missione sociale ed il suo decadere segna un arresto ed un ripiegamento [...] Il decadere e il ruinare dell'eloquenza giudiziaria sono dovuti precipuamente al dispregio della forma [...] Ora bisogna tornare indietro [...] riedificare tenacemente il grande edificio della parola» A.G. Battaglia.

Al riguardo viene spesso citata l'intervista di Gennaro Madia - avvocato fascista ma strenuo difensore della toga - a Filippo Tommaso Marinetti, pubblicata sul fascicolo n. 4 del 1929 della rivista "Gli oratori del giorno", simile nei contenuti e negli intenti alla precedente rivista citata. Madia chiede in cosa differisca l'oratoria futurista dall'oratoria tradizionale, il fondatore del Futurismo risponde esaltandone il taglio netto con il passato, affermando: «Essa esclude completamente i vecchi effetti oratori: paludamenti

classicheggianti, cadenze sonore, episodi storici e truccati. Non è oratore, chi non abbia in sé come dote congenita, quel potente fluido animale, cioè, quella magnetica esuberanza di forza fisica, che a ondate domina e plasma i nervi del pubblico».

Sibillino, conclude Madia: «Egli mi ha donato molto del suo tempo, s'intende».





ORDINE AVVOCATI CATANIA